





Amedeo Caruso

# Contro Lacan



Lithos

© 2019 Lithos Editrice  
Via Vigevano, 2 – 00161 Roma  
Tel./Fax 0644237720  
[lithoseditore.wixsite.com/lithos](http://lithoseditore.wixsite.com/lithos)  
[lithoslibri@libero.it](mailto:lithoslibri@libero.it)

ISBN 978-88-99581-87-9

Impaginazione: Paolo Alberti

Copertina ideata da Amedeo Caruso e realizzata dal magi(grafi)co Ernesto Mancini.

Collaborazione informatica: Costantino Ruggiero

L'autore ringrazia entrambi con amicizia.

*per Sigmund Freud  
più che mai vivo  
a ottant'anni dalla sua morte*



# Indice

- 7 In carrozza, si parte!
- 9 Vagone Recalcati
- 17 Fermata Roudinesco
- 19 Scompartimento Miller
- 21 Sempre in viaggio con Catherine
- 23 Sybille, semaforo rosso
- 25 Il tragitto prosegue con la Millot
- 29 Una visita in terza classe: il genero
- 33 Passaggio in Italia (sei stazioni)
- 37 Incrocio col Tripode Italiano
- 39 Un vecchio giornale abbandonato sul treno
- 41 Eco su Lacan
- 45 Frenata Rovatti e Zanzotto
- 47 Chiacchiere “da treno”
- 49 Vagone ristorante: le confidenze di Catherine
- 51 Il controllore non è cattivo, fa il suo lavoro
- 55 Il Libro nero della psicoanalisi nella toilette
- 61 La-La-Can
- 73 Prima classe
- 91 Benvenuto... Benvenuto!
- 103 Vettura cinema: una proiezione per fare pace
- 105 Ultime parole (famose)
- 107 Capolinea





## In carrozza, si parte!

La lettura di un libretto di neanche cento pagine ad opera di Catherine Millot, dal titolo *Vita con Lacan*, pubblicato in Italia nel 2017 da Raffaello Cortina (in Francia è uscito nel 2016), mi ha invogliato a scrivere queste riflessioni sullo psicoanalista francese, per cercare di capire che cosa resta di lui, del suo insegnamento, dei suoi libri e, soprattutto, della “sua” psicoanalisi che, secondo gli intenti freudiani, dovrebbe essere soprattutto una terapia mirata a ottenere un migliore equilibrio psicologico con se stessi e con gli altri, e non soltanto un esercizio di conoscenza interiore puramente narcisistico.

Purtroppo, però, mi devo arrendere al fatto che una gran parte degli scritti e degli enunciati lacanianiani spesso assumono un autocompiacimento libidico verbale, troppo arzigogolato e francamente poco comprensibile anche per le menti più allenate allo “psicoanalese” (figuriamoci poi a chi di psicoanalisi non ne mastica affatto...). La scrittura di Lacan somiglia alle affascinanti ma assurde costruzioni di Escher che, però, da artista, non aveva la pretesa di proporre la concreta edificazione dei suoi disegni originali e creativi, ma assolutamente irrealizzabili.

Scusatemi se insisto, ma mi occorre ribadire che la psicoanalisi, ovvero la “cosa freudiana” (se vi piace di più il termine lacanianiano), oltre a essere un sistema di pensiero, e magari un’ermeneutica, cioè un’arte interpretativa, dovrebbe essere una cura, ovvero una terapia con le parole e non con i farmaci, tesa ad aiutare le persone sofferenti di disagi e di disturbi psi-

chici. Così l'ha concepita il Padre della Psicoanalisi Sigmund Freud e anche il suo più geniale discepolo amico poi nemico, Carl Gustav Jung, e così operano molti loro epigoni moderni, con successo, tra i quali immodestamente mi colloco anch'io.

Spieghiamo chi è Catherine Millot, l'autrice di questo libricolo dato alle stampe quando ha circa settant'anni, ovvero la stessa età che aveva Lacan, quando hanno intrecciato una relazione amorosa. Lei è stata una sua allieva, e hanno vissuto una lunga storia troncata da Catherine, che, pur uscendone lacerata, provoca in lui un terremoto, tanto che il roccioso Lacan crolla e si rifugia a casa del genero Jacques-Alain Miller, con particolari che racconteremo dopo.

## Vagone Recalcati

Il libro della Millot si giova della prefazione di Massimo Recalcati, il quale asserisce, già al terzo rigo, che Lacan “è sicuramente lo psicoanalista più geniale e sovversivo della storia della psicoanalisi dopo Freud”. Mi sembra, questa, una dichiarazione comprensibile (dato che il prefatore è uno dei più ferati e fertili lacaniani d’Italia), ma quantomeno opinabile. Secondo me il più originale, innovativo e grande maestro della psicoanalisi del Novecento (dopo Jung, naturalmente) è James Hillman, che con i suoi scritti (ne cito soltanto alcuni tra i fondamentali, chiarissimi, sbalorditivi e rivoluzionari: *Il suicidio e l’anima*, *Il mito dell’analisi*, *Re-visione della psicologia*, *Il sogno e il mondo infero*, *Trame perdute*, *Il codice dell’anima: carattere, vocazione, destino*, *La forza del carattere: la vita che dura*) ha cavalcato il mondo psicoanalitico, influenzando magistralmente sul pensiero del Novecento e illustrando perfettamente il presente e il futuro della psicoanalisi. Hillman è stato non soltanto uno psicoanalista, ma un vero filosofo veggente che, nel secolo scorso, anche grazie alla sua ammirevole dimestichezza e passione per gli universi greco e latino, ha illuminato il percorso impervio e buio della psicoanalisi post freudiana e junghiana. Ma naturalmente questi sono punti di vista. Dopo Hillman avrei un piccolo elenco di psicoanalisti meritevoli di lettura e di studio prima di Lacan. Ecco: Alfred Adler, Erich Neumann, Eugen Drewermann.

Ma come pensare, onestamente, dopo aver letto i loro testi e tentato ostinatamente di capire quelli di Lacan, di confrontare

le opere di quest'ultimo alla bellezza e all'intensità dei libri che ci hanno lasciato Sándor Ferenczi, Otto Rank, Lou Andreas-Salomé, Anaïs Nin (se non lo sapevate, fu analista per breve tempo e scrisse tra le più belle pagine dedicate al mestiere dello "psi" nei suoi diari), e ancora Melanie Klein, Erich Fromm e Françoise Dolto? E come dimenticare l'americano Milton Erickson, che anche lui, come Lacan, ha scritto pochissimo in vita, ma quanto hanno raccolto i suoi allievi (tra cui il mio amico e maestro Ernest Rossi) è semplicemente fantastico per introdurci nel mondo dell'ipnosi? E come sarebbe possibile omettere, tra gli italiani, Cesare Musatti, Franco Fornari, Aldo Carotenuto, Luigi Zoja e Umberto Galimberti, che spiccano tutti per la celestiale limpidezza dei loro libri? E ancora, come non lodare e amare fortemente il formidabile Léon Chertok, grande psicoanalista francese che, pur allievo di Lacan, fu bravo a infischiarne del suo parere, iniziando a ripercorrere la strada dell'ipnosi, riaprendo un capitolo meraviglioso della psicoanalisi a cui tutti gli ipnoterapeuti, me compreso, devono l'importantissimo tributo di ricerca e di lavoro, compiuto in un campo che troppi psicoanalisti ignorano e snobbano erroneamente. Chertok, che trovo davvero rivoluzionario in questo senso, ha scoperto la polvere d'oro ipnotica che si nascondeva sotto i tappeti della psicoanalisi, scrivendo dei libri fondamentali, come *L'ipnosi*, pubblicato già nel 1965 in Francia, e *Freud prima di Freud. Nascita della psicoanalisi*, insieme a Raymond De Saussure nel 1973. Léon Chertok, rinnegato del lacanismo, ha fatto risorgere l'ipnosi nell'ambito della psicoanalisi moderna, e i suoi studi hanno ristabilito l'osmosi mai perduta (semmai solo rimossa da troppi del ramo) fra le due tecniche. Per chi volesse saperne di più, consiglio un libro bello e interessante scritto insieme a Isabelle Stengers che si intitola *Il cuore e la ragione – L'ipnosi come problema da Lavoisier a Lacan* (1989, trad. italiana 1991).

Come si può notare, da Hillman a Chertok, ho ricordato psicoanalisti fondamentali di scuole diverse e, se mi si obietta che le mie radici junghiane mi hanno fatto propendere per il fondatore della psicologia archetipica, come massimo esponente e condottiero della nuova psicoanalisi che si affaccia al terzo secolo, devo far notare che molti dei personaggi da me nominati, appartengono anche al *coté* freudiano, e altri sono non classificabili, perché hanno formato scuole a parte, come Adler e Fromm.

Devo confessare che questa personale *querelle* con Lacan parte fin dal mio primo libro *Viaggio nell'ipnosi, psicoterapia creativa*, pubblicato nel 1994, dove descrivo (su dati documentati) con maggiore dovizia di particolari lo scontro di opinioni avvenuto tra Chertok e il suo maestro, a proposito della riscoperta dell'ipnosi, e dell'indifferenza dimostrata da Lacan al suo allievo che gliene parlava in maniera entusiasta.

Dato che il mio libro è ormai introvabile, riporto qui di seguito quanto scrissi nel 1994:

*Avevamo preannunciato che si sarebbe parlato non troppo bene di Lacan. Ma soltanto a proposito dell'ipnosi, sia ben chiaro (in realtà dopo venticinque anni ho cambiato idea, come dimostra questo nuovo libro). Lo adoriamo quando ha intuito che "ogni psicoanalista deve reinventare il modo in cui la psicoanalisi deve durare" oppure quando dice "se l'analista non fa che chiacchiere, si può esser sicuri che manca il colpo". Il dottor Chertok ha avuto come analista didatta proprio il mitico Lacan. E quando gli ha chiesto lumi a proposito di un suo primo interessante e intricato caso clinico, dove aveva applicato favorevolmente l'ipnosi, il Maestro, che attendeva alla cerimonia del tè, non staccò gli occhi dalla tazza, continuando a girare il cucchiaino per mescolare lo zucchero. Sarà anche un'abitudine francese molto creativa, dal tè proustiano imbevuto di madeleines alla marchesa di*

*Paul Valéry che esce di casa proprio all'ora del tè, ma questo non ha aggiunto troppo (specie per il malcapitato Chertok) al cammino dell'ipnosi. È pur vero che Lacan pensava che se l'analista si prende per colui che possiede le risposte dell'analizzando, non è un analista; ma è altrettanto vero che il giovane Chertok sembrava aderire alla teoria del Maestro ("se l'analizzando non presume che il suo analista possieda un sapere, non sarà analizzabile"). "Il silenzio è reazionario", ha detto Sartre (forse con un pizzico di malizia verso la Scuola psicoanalitica del silenzio?) e così probabilmente si è acceso il motorino di avviamento inceppato della potente fuoriserie guidata da Chertok.*

Sempre nella prefazione di Recalcati, apprendo che Françoise Dolto, Laplanche e Guattari sono definiti dal massimo esponente lacaniano italiano come ingrati e invidiosi nei confronti di Lacan. Ho letto *L'Anti-Edipo* di Guattari, scritto insieme a Deleuze, durante i miei anni universitari, e devo dire che mi piacque molto, reduce anche dalla lettura di tanto Freud, e mi piace ricordare che negli ultimi tempi Guattari parlava di Lacan così<sup>1</sup>: *era un provocatore, c'era in lui qualcosa dell'epoca surrealista, un modo di fare brutale, fatto di dichiarazioni e posizioni decise e per nulla diplomatiche; inoltre la sua teorizzazione andava controcorrente rispetto a tutte le convinzioni dell'internazionale psicoanalitica, sebbene con quel libro epocale, che fu appunto l'Anti-Edipo, la critica politica e filosofica del freudismo, e del lacanismo soprattutto, fu spietata e demolitiva e decisamente ispirata dal vento sessantottino del maggio francese.*

Non sono d'accordo con quanto scrive (sempre nella sua prefazione) il Recalcati sulla Dolto, in quanto ho tratto un vero godimento letterario e denso nutrimento psicoanalitico dalla

---

<sup>1</sup> Antonio Gnoli, *Guattari, l'ultimo estremista*, Repubblica del 30 agosto 1992.

lettura dei suoi scritti; ho ammirato l'approccio paziente e intelligente della *psi*<sup>2</sup> Françoise, la sua perspicacia professionale nei confronti di bambini e adolescenti, come ho amato la sua originalissima e appassionante interpretazione psicoanalitica dei Vangeli. E come avrà fatto poi ad essere tanto invidiosa del suo maestro Lacan una persona così brava ad aiutare genitori e figli a crescere meglio insieme, attraverso le sue splendide ricerche e i suoi magnifici risultati conosciuti e apprezzati in tutto il mondo, devo proprio fare uno sforzo immane per pensarlo soltanto. Leggetevi per esempio *I problemi dei bambini* del 1994 o *Quando i genitori si separano* del 1988... e malgrado l'assenza di critiche sui telefonini nella vita quotidiana di adolescenti e adulti questi libri rimangono delle pietre miliari della psicoanalisi pediatrica e genitoriale.

Sono incappato poi con vera sorpresa nel commento (sempre del *Lacanianum Maximus*) sul fatto che Lacan in auto passava anche col rosso ai semafori, giustificandolo solo perché era del segno dell'Ariete! Ma anche il formidabile Hillman era del segno dell'Ariete e non mi risulta che si esibisse in atti così "eroici" (che definiremmo, per un qualunque altro mortale, atti da cretini incivili) ...e anch'io modestamente, pur essendo dello stesso segno, rispetto i semafori e me ne vanto! Scusate, forse ha ragione il *Maximus*: lui sta parlando di Lacan e quello che verrebbe normalmente definito come un altro gesto incivile, ovvero sorpassare tutte le altre auto sulla corsia di emergenza, nel caso del "maestro" viene descritto come un gesto coraggioso! Ugualmente correre a 200 km/h sull'autostrada era pericoloso ai suoi tempi come oggi, ma la risposta di Lacan alla nipotina impaurita che era in auto con lui e gli chiede di rallentare, accampando un finto desiderio di ammirare il paesaggio, è veramente formidabile, degna di un mitico ecologi-

---

<sup>2</sup> Così abbreviano i francesi.

sta: *fa' attenzione nel guardare...* Capito? Io ti chiedo di non espormi al fuoco perché ho paura e caldo, e tu di rimando mi dici che la fiamma è bella! Proprio così, il nostro *grande seduttore* si muove come un D'Annunzio<sup>3</sup> della psicoanalisi. Solo che il nostro *Vate* compì davvero delle imprese eroiche, come per esempio la splendida *beffa di Buccari*, quando lasciò un messaggio ironico al nemico, sfuggendogli con scaltrezza dopo averlo silurato durante la Prima Guerra Mondiale e scrisse libri poetici, memorabili e chiarissimi, seppure con un linguaggio ricercato e personalissimo.

Non me ne voglia Recalcati<sup>4</sup>, ma mi sembra che l'*entusiasmo* per le gesta del suo *mito* della psicoanalisi sia un po' troppo *calcato*. A mia difesa, contro ogni sospetto di antipatica prevenzione nei suoi confronti, voglio ricordare che, nel mio intervento sull'*Amleto* visto da Lacan (vedi *La cura Shakespeare*, Lithos, 2016), ho scritto che l'interpretazione di Lacan mi è stata comprensibile solo attraverso la "traduzione" di Recalcati, perché Recalcati è un bravo scrittore ed i suoi libri, quando li capisco, mi piacciono anche.

---

<sup>3</sup> *La fiamma è bella!* è una frase famosa tratta dalla tragedia in versi *La figlia di Iorio* di Gabriele D'annunzio.

<sup>4</sup> Se non lo avete ancora fatto, dovete assolutamente ascoltare come il Recalcati Massimo pronuncia il divino nome di Lacan: dopo il "la", fa fare alla sua lingua una carezza al palato molle ed enuncia il resto, ovvero il "can", come il più francese dei francesi, stando ben attento alla minuscola differenza di pronuncia con la parola "con" che significa tutt'altro ed è assai frequente nel gergo comune gallico. Mentre concludevo questo libro il geniale comico Maurizio Crozza iniziava una irresistibile parodia di Massimo Recalcati e anche lui "calca" sulla pronuncia del cognome del grande Jacques. A Crozza va anche un merito imperituro per aver coniato a proposito del personaggio il termine *psicobanalisi*. Insieme a Crozza non voglio dimenticare Renato Minutolo, un altro bravissimo imitatore sempre di Recalcati con la parodia *Massimo Recanati*, che addirittura commenta la presa in giro di Crozza e coinvolge il vero Recalcati in un altro video. Cercatelo su YouTube: risate assicurate, educative e culturali, mai banali!



Ancora, ho scoperto, e Recalcati lo rimarca, che l'uomo dai superpoteri riusciva a leggere più libri contemporaneamente, cosa davvero "impossibile" a noi altri mortali... (non lo sa che questo è notoriamente un magnifico "vizio" di moltissimi scrittori, saggisti e intellettuali?) E poi, mi scuserà il professor M.R., ma non riesco proprio a capire, nonostante gli sforzi mentali, quanto scrive alla quarta pagina dell'accorta prefazione alla Millot: *...in un certo senso, Lacan non era altro che questo: concentrazione allo stato puro, che si confondeva con il suo desiderio, rendendolo tangibile.* In effetti devo ancora abituararmi al lacanese oppure dovrei accettarlo, facendo professione di fede, o meglio convertirmi. Ma dalla psicoanalisi ho ricevuto anche una lezione di libertà che mi consente di avere fede solo attraverso la grazia divina, mentre dagli uomini e dai libri mi aspetto bellezza, bontà, immaginazione, ispirazione, quando occorre scientificità, e sempre chiarezza. Devo poi arrendermi alla lezione fondamentale carpita dall'episodio della segretaria di Lacan, una scoperta che mi ha *veramente* fatto capire che i nostri collaboratori sono esseri umani e non bestie (e chi potrebbe pensarlo?). Per arrivare a tale intuizione, Lacan, che aveva una gamba fratturata ed inveiva contro la sua segretaria trattandola malissimo, si ritrovò con la gamba ingessata fatta cadere a terra da lei, Gloria, che non ne poteva più delle sue angherie. E soltanto allora (udite, udite!), egli scopri il lato umano della donna che collaborava con lui da tempo, e stabili con lei un sodalizio, quale ci si aspetta tra due persone civili e sane di mente, e come si presume sia soprattutto uno psicoanalista. Meglio tardi che mai.

Proseguiamo. Lacan viene definito, secondo quanto riferito a Recalcati da un allievo del Maestro, come appartenente alla categoria degli uomini che amano il sapere e non il potere. Non siamo certi che il potere sia sempre uguale al denaro, ma

sappiamo che tra i due intercorrono rapporti spesso stretti e forse indivisibili e anche malati, nel senso che l'uno tira l'altro ed è quasi impossibile capire se è il denaro che dà il potere o se è il potere che produce denaro.

Possiamo commentare che il sapere di Lacan gli ha consentito di guadagnare tanti soldi (ne riparleremo in seguito) e ciò gli ha donato anche un potere economico, che gli ha permesso di costruire una scuola di psicoanalisi autonoma e "personale" e inoltre gli ha dato l'agio di vivere come un pascià. Forse amava il sapere, ma non gli dispiaceva il potere... lo vedremo meglio in seguito.

In queste poche righe che chiudono il capitoletto, pensiamo a proposito del denaro che fa conquistare potere, a un certo Silvio Berlusconi<sup>5</sup> in Italia, a Donald Trump<sup>6</sup> negli USA, oppure a Vladimir Putin (il futuro re del mondo non necessita di note) in Russia, che attraverso il potere (la rivista di economia e finanza Forbes lo ha situato al primo posto nella sua classifica delle persone più potenti del mondo dal 2013 al 2016), sicuramente vivrà in maniera più opulenta degli Zar di Russia e, forse, con meno grattacapi di Trump.

---

<sup>5</sup> Nota per i lettori del 2050: parliamo di una volpe di comunicatore amico del politico Bettino Craxi (di cui parleremo in seguito in altra nota) che lo aiutò assai benevolmente, tanto da favorire la sua incredibile imprevedibile ascesa alla presidenza del consiglio per ben nove anni in tre governi, dal 1994 al 2011. Il regista Sorrentino ha realizzato addirittura un'opera, *Loro*, in due lunghi film per parlare dell'immarcescibile Silvio.

<sup>6</sup> Nota per i lettori del 2020 (anno delle prossime presidenziali) e del 2050: imprenditore miliardario americano che faceva un baffo a Berlusconi che fu soltanto una brutta copia italiana dello stesso. Migliore fortuna ebbe il Donald con le donne: Melania sarà forse ricordata meglio e più di lui, e non soltanto per la sua avvenenza, ma forse per le sue attività umanitarie.

## Fermata Roudinesco

Sappiamo da Élisabeth Roudinesco<sup>7</sup> che il grande Jacques, tra il 1970 e il 1980, era riuscito a vedere in media dieci pazienti l'ora, per otto ore al giorno, per circa venti giorni di lavoro al mese, per dieci mesi all'anno. Soltanto così si possono guadagnare tanti soldi (dato che il suo onorario era notoriamente altissimo) e si possono collezionare lingotti d'oro, come riferisce sempre la Roudinesco: quando morì, era ricchissimo di oro, di beni patrimoniali, di denaro liquido, di raccolte di libri, di oggetti d'arte e di quadri; pensate che era riuscito ad acquistare addirittura il quadro *L'origine del mondo* di Courbet nel 1955, pagandolo circa un milione e mezzo di vecchi franchi<sup>8</sup>.

Nella stessa biografia, la Roudinesco scrive inoltre che con alcuni pazienti la seduta breve fu trasformata in una “non seduta”. Insomma, per capirci, il soggetto era fatto sedere e dopo pochi secondi era invitato ad alzarsi. Ecco le sue parole: *La non seduta non permetteva al paziente né di parlare – non ne aveva il tempo – né di non parlare, perché lui non aveva tempo da perdere [...] Ancora oggi, la maggior parte di coloro che parteciparono a quella discesa agli inferi, non rinunciano alla finzione che si trattasse di una durata minimale.*

---

<sup>7</sup> Roudinesco, E., *Jacques Lacan profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero*, Cortina Editore, 1995.

<sup>8</sup> Fonte: Artnews, *The Mysterious Journey of an Erotic Masterpiece*, 2 gennaio 2008.

Nel 1991 uscì in Italia un racconto biografico<sup>9</sup> che corsi a comprare e finii di leggere in pochi giorni. Una volta trovai questo libro sul tavolo che divideva le due poltrone d'analisi dello studio di Aldo Carotenuto. Il mio percorso con Aldo volgeva ormai al termine e, durante la seduta, gli dissi che quel libro lo avevo già letto. Mi diede un'occhiata stupefatta e ammirata e fu quella la prima volta che ascoltai il parere del mio maestro su Lacan, di cui non si era mai parlato. Con un'amichevole confidenza, mi disse in modo semplice e lapidario: *Ma tu capisci quello che scrive? Io lo trovo sinceramente incomprensibile e appena appena originale. Ma tutte quelle elucubrazioni e quei giochi di parole non sanno di psicoanalisi, somigliano piuttosto a esibizioni da circo!* E da quel momento non sentii più parlare di Lacan da parte di Carotenuto, che invece era amatissimo anche per la sua esemplare chiarezza dagli studenti all'Università; le sue lezioni erano affollate fino all'inverosimile ed anch'io vi ho partecipato più volte; la sua bravura nello spiegare concetti difficili della psicoanalisi, con termini semplici e comprensibili a tutti, era proverbiale; durante le conferenze appassionava centinaia di persone, che uscivano deliziate da questo vero ammaliatore, esperto della psicologia dell'amore e delle ragioni e dei misteri del transfert analitico. Carotenuto sapeva anche accorciare la seduta (senza arrivare al paradosso delle *sedute lampo* di Lacan), spesso per sfida e provocazione professionale, soprattutto con i futuri discepoli e colleghi, e questo avevo poi capito che era il segnale che l'analisi personale o didattica era alla fine. Così fece con me nell'ultimo periodo dell'analisi, senza mai toccare l'assurdo della non-seduta lacaniana, riuscendo però, qualora lo avesse ritenuto importante e necessario, a effettuare sedute più lunghe del previsto. Questa è una lezione che ho imparato e di cui ho fatto tesoro. Molti miei pazienti potrebbero testimoniarlo.

---

<sup>9</sup> P. Rey, *Sul lettino di Lacan*, Mondadori. Del testo si parlerà anche in seguito.

## Scompartimento Miller

Nel 2011 l'erede unico e supremo di Lacan, il suo delfino, insomma, ha dato alle stampe un libruccio di una sessantina di pagine, scritto “a beneficio dell’opinione pubblica illuminata”. Jacques-Alain Miller (pronunciatelo alla francese per favore: *Millèr*, come dicono i suoi allievi italiani) crede forse di aver partorito un’opera veramente *indimenticabile* nella storia della psicoanalisi, con la quale è riuscito a tirare in ballo non solo Freud, Jung e Adler – il che sarebbe comprensibile – ma addirittura James Boswell, che fu il biografo di Samuel Johnson, domandandosi subito come mai lui, il Miller, non abbia fatto lo stesso lavoro biografico per Lacan, senza darcene una risposta. Scomoda Aulo Gellio e Macrobio, Stendhal e Rimbaud, Plutarco, Diderot e pure André Gide per incensare il grande Jacques e celebrare le sue gesta e le sue opere, e lo paragona *nel bene e nel male* – perché com’è noto non tutti la amano – a Madre Teresa di Calcutta (!) e infine ci ammannisce anche la somiglianza caratteriale dello psicoanalista al fantomatico Zelig inventato da Woody Allen nel suo originalissimo omonimo film del 1983. Parola di Miller.



## Sempre in viaggio con Catherine

Ma proseguiamo con il libro della compagna di Lacan, Catherine, che celebra due azioni “insuperabili” del nostro eroe: la prima consiste nel riuscire a farsi aprire una chiesa o un convento fuori dall’orario di apertura, mettendo in moto tutte le sue capacità seduttive e persuasive (peccato che la Millot non abbia conosciuto mio padre, che era un vero campione di “correggiamento monastico”, tanto da riuscire a farsi invitare anche a pranzo insieme a tutta la famiglia, dopo aver visitato chiesa o convento!); la seconda, quando lei, sua *nouvelle fiancée*, guarda con invidia e desiderio le scarpe di una passante ... e che cosa fa il Nostro? Va di corsa a intervistare la sconosciuta per conoscere il negozio dove poter comprare anche lui le medesime scarpe! Davvero un’impresa degna di Ulisse! Catherine è al corrente del fatto che lui viva altre storie sentimentali. Recalcati, sempre nella prefazione al libro, scrive: *Nei rapporti con le donne si dichiarava fedele, ma stratificava relazioni con più d’una...* Ma che vuol dire? Per un comune mortale come me, nonché psicoanalista, significa semplicemente che aveva *sposato* la poligamia e si districava come poteva e come ogni poligamico può e deve fare. La Millot inoltre elogia *la sua straordinaria capacità analitica di rendere il suo interlocutore unico e insostituibile e l’essere totalmente assorbito dai propri pensieri...* roba che io, nei panni del solito allibito psicoanalista, leggo solo come un inguaribile narcisismo e basta, ovvero il comportamento di un terapeuta, che approfitta egoisticamente del transfert per pensare ai suoi nodi borromei. A tal

proposito madame Millot dice: *Non c'era mai un "noi", c'era lui, Lacan e c'ero io che lo seguivo... la sua profonda solitudine, il suo apartismo, rendevano il "noi" qualcosa di fuori luogo.* Che dire? Se a lei piaceva così, beata lei e contenti tutti. D'altronde lui era Lacan, e dato che lei ne era affascinata, si vede che accettava di lui anche questo modo di essere. A un certo momento, però non ne può più, e decide di lasciarlo una volta per tutte. E lui cosa fa? Corre a casa della "prodiga figliola" Judith (moglie del delfino di Lacan) e si adagia piangente e disperato nel letto del nipotino! Eppure era noto che Lacan fosse capace di farsi lasciare dalle donne quando non le voleva più... misteri e miserie di un casanova francese! Così abbiamo capito sia dalla Millot che da Recalcati che Lacan era fedele ma infedele, perché "naturalmente" viveva storie sentimentali plurime da lui definite, come detto prima, "stratificate". Felice chi riesce ad afferrare cosa vuol dire veramente... a me sembra soltanto – proviamo a dirlo con un'altra parola – poliginia; però, trattandosi di Lacan, siamo costretti a inghiottire questo concetto di "stratificazione". Peccato che, in mezzo a tutto questo caos sentimentale e sessuale, ci sia scappata una terza e ultima figlia – avuta *accidentalmente* con la prima moglie, Malou Blondin da cui viveva già separato da tempo – che è diventata un giudice e un accusatore severo del padre<sup>10</sup>.

A lei la parola nel prossimo capitolo.

---

<sup>10</sup> Della stessa questione ho già parlato a pag. 54 di *Psiche istruzioni per l'uso*, Lithos, Roma, 2012.



## Sybille, semaforo rosso

Sentite che cosa scrive Sybille in un libro al cianuro scritto nel 1994: *Quando sono nata, mio padre non c'era già più. Potrei anche dire che, quando sono stata concepita, mio padre non viveva già più con mia madre. All'origine della mia nascita c'è un incontro tra marito e moglie in campagna, quando tutto era già finito. Sono il frutto della disperazione. Alcuni potrebbero dire del desiderio, ma io non penso sia così.*<sup>11</sup>

Questo libretto di Sibylle si legge in poche ore e non è affatto lusinghiero nei confronti del “grande stratificatore”, anche perché lui, vedendola sofferente, la invidia da una psicoanalista finché la figlia non si accorge che la sua terapeuta è l'amante del padre e la lascia (definizione quanto mai precisa) seduta stante! Non solo, dopo un po', Sybille apprende che tutta la Parigi della psicoanalisi era al corrente della cosa, tranne lei!

---

<sup>11</sup> Sibylle Lacan, *Un padre. Puzzle*, Ed. italiana Le Lettere, Firenze, 2001.



## Il tragitto prosegue con la Millot

Torniamo a *Vita con Lacan* di Catherine Millot. In questo, per fortuna, breve e comprensibile resoconto della vita della scrittrice insieme a Lacan, ci vengono forniti, come fosse una guida turistica snob del tempo, i luoghi esclusivi e i ristoranti giusti di Parigi, Roma, Barcellona dove la coppia si reca; penetriamo nei desideri più reconditi di entrambi, che sperano di aver incontrato, pur senza conoscerlo, nei locali dell'Eau Vive (un ristorante assai *à la page* negli anni 70 a Roma dove si trovavano moltissimi rappresentanti della politica e del mondo cattolico) il futuro Papa Wojtyła, mentre chi scrive, che pure era un frequentatore di questo locale di nicchia dove non si pagava poi tanto e si mangiava benissimo, ipotizza ora, sognante, di aver incontrato “il più importante psicoanalista dopo Freud”<sup>12</sup> e la sua amante, senza ancora conoscerli di fama, seduti a un tavolo dalle suore di Santa Teresa di Lisieux, che cucinavano e servivano ai tavoli e dove ogni pasto si concludeva con una preghiera cantata cui tutti si sentivano in obbligo di partecipare. La coppietta dove risiedeva a Roma? ...ma all'Hotel Raphael, che fu poi teatro del lancio delle monetine a Craxi<sup>13</sup> poco prima della sua triste fuga-esilio ad Hammamet.

---

<sup>12</sup> Sempre secondo Recalcati.

<sup>13</sup> Per i soliti futuri lettori del 2050: Craxi, uomo politico italiano esponente del Partito Socialista Italiano, fu Presidente del Consiglio fra il 1983 e il 1987, e nel 1993 fu contestato con uno storico lancio di monetine all'uscita dell'hotel Raphael perché implicato nello scandalo conosciuto come *Tangentopoli* che portò alle operazioni giudiziarie soprannominate *Mani Pulite*. In quello stesso anno si auto-esiliò ad Hammamet e la sua latitanza durò

Ci racconta Catherine che (abbiamo fatto i calcoli: aveva ventotto anni nel 1972) visse un'estate magica quell'anno insieme all'uomo che – oltre a intrecciare nodi borromei<sup>14</sup> in modo compulsivo e convulsivo man mano che invecchiava, abbandonandoli poi dappertutto – emetteva rutti e peti ovunque si trovasse, e senza ritegno alcuno per chiunque. Non so quanto ci sia di rivoluzionario in tutto questo (intendo peti e rutti), ma forse il *petomane* non sapeva che in India fanno tutti così, l'originalità non la vedo, ma un po' di maleducazione (almeno occidentale) ci sta senz'altro. Leggiamo ancora una perla di saggezza di Lacan quando Catherine scopre da un amico comune spagnolo che Jacques è stato davvero felice con lei a Barcellona (mentre lui in persona non aveva commentato con lei il suo stato di grazia né durante né dopo la vacanza): “una lettera arriva sempre a destinazione” ... e su questa considerazione siamo perfettamente d'accordo.

Ora mi sono stancato di comportarmi da antipatico e confesso che, anche se non è suo, è bello che lui ripettesse questo adagio: “passato il limite non ci sono più limiti”. E allora ammetto che il suo enunciato più graffiante e che, purtroppo, nel libro non compare, è il seguente: “l'amore è donare ciò che

---

fino alla morte nel 2000. Fu condannato in contumacia nel 1995 per finanziamento illecito al Partito Socialista Italiano e per corruzione.

<sup>14</sup> Il famoso nodo borromeo lacaniano prende spunto dagli anelli borromei che sono legati fra loro in modo speciale tanto che appena se ne taglia uno, anche gli altri due si slegano. Lacan dal 1972 cominciò a intrecciare nodi in modo compulsivo, dove ogni laccio o spago che usava per combinarli insieme, rappresentava uno dei tre registri sui quali lavorava, ovvero il Reale, il Simbolico e l'Immaginario. Ma Lacan nella teoria e nella pratica ne inserisce un quarto, che rappresenta una specie di supporto terapeutico che mantiene le tre precedenti. Questo quarto anello rappresenta il *Nome-del-Padre* nei pazienti nevrotici e il *sinthomo* nei soggetti psicotici, ovvero, secondo lo psicoanalista francese, è l'escamotage che impedisce il crollo nevrotico o psicotico. Questo per dovere e onestà di cronaca. Rinuncio a spiegare i termini di nome-del-padre e sinthomo mentre mi faccio il segno della croce.

non si ha a qualcuno che non lo vuole”. Riflettiamoci, in effetti dalla psicoanalisi abbiamo appreso che l’amore, l’amicizia, l’odio non sono altro che un intricato gioco di proiezioni personali. Se però dovessi indicare il migliore compendio ragionato sull’amore e dintorni, scelgo i *Frammenti di un discorso amoroso* di Roland Barthes che, pur francese e coltissimo, cita Lacan nel suo testo soltanto un paio di volte, mentre Nietzsche, Freud, Proust, San Giovanni della Croce, Platone, Winnicott, Bettelheim sono plurinominati. L’indimenticato autore di *Miti d’oggi* spiega, nel suo libro, la storia lacaniana sull’amore così: *il desiderio, è di mancare di ciò che si ha – e di dare ciò che non si ha: questione di supplemento, non di complemento.*

Per non apparire sempre severo e pedante, riconosco che tra i pensieri comprensibili e profondi di Lacan, ce ne sono altri che mi piacciono, come quello sulla nostra fine: *la morte alla quale nessuno crede è l’unica cosa che rende la vita sopportabile* (da una videoregistrazione di una sua conferenza a Lovanio); o quest’altro davvero molto sagace: *Un’isterica è una schiava che cerca un padrone su cui regnare*; o ancora: *La psicoanalisi è un rimedio contro l’ignoranza, ma è priva d’effetto sulla stupidità.* E sentite come sono taglienti, precise e sicure queste asserzioni riportate dal suo paziente Pierre Rey nel libro *Sul lettino di Lacan*<sup>15</sup>: *Non esiste altro vero potere al di fuori del talento*; e poi: *Ogni atto mancato è un discorso riuscito.*

Queste frasi fulminanti, a effetto, fanno sempre presa su di noi, perché hanno il grosso merito di compendiare in poche parole concetti importanti e validi, fungendo da cemento a presa rapida sulla nostra ricezione cerebrale. Ha proprio ragione il filosofo e psicoanalista Sergio Benvenuto, quando li paragona a veri e propri aforismi alla Oscar Wilde. Ma di questo parleremo in seguito.

---

<sup>15</sup> Pierre Rey, *Sul lettino di Lacan*, A. Mondadori, Milano, 1991.



## Una visita in terza classe: il genere

Facciamo un piccolo passo indietro nel tempo. Nel 2011 uscì in Francia un libretto firmato da Jacques-Alain Miller dal titolo *Vita di Lacan* (ed. italiana Quodlibet Studio 2012, appena 61 pagine) con il sottotitolo *Scritta a beneficio dell'opinione pubblica illuminata*. In questo opuscolo, il genere di Lacan preannuncia soltanto il progetto della stesura di una speciale biografia del suocero per dissipare ombre e rispondere a interrogativi della “sola opinione pubblica illuminata” (da chi sarà poi composta questa *élite*, vallo a sapere...).

Ricordo che nel lontano 2002, lo stesso Jacques-Alain Miller scrisse un altro libricolo dal titolo *Lettres à L'Opinion Éclairée*, che lo stesso anno è stato tradotto in Italia da autori vari e a cura di Antonio Di Ciaccia, con un titolo assai simile al sottotitolo del precedente libretto, ovvero *Lettere all'opinione illuminata*, che si vanta di aver “lanciato a Parigi una vera e propria campagna d'opinione” e, secondo Di Ciaccia (italico psicoanalista formatosi con Lacan), *Miller riscrive o forse scrive quel capitolo della storia della psicoanalisi che porta il nome di Lacan*. Appena uscito, mi sono incuriosito, ho letto e chiosato quest'accozzaglia di scritti, che passano dai comunicati dell'*Agenzia Stampa Lacaniana* (pensate a quanto potere di comunicazione può arrivare il denaro... se ne parlava poche pagine fa, ricordate?) alle lettere “chiare come il sole” per i vent'anni dalla morte di Lacan, attraversando “la tenerezza dei terroristi” e il discorso dell'Essaim, per giungere alla quinta lettera dedicata alla memoria di Freud e alla chiusura

(sesta lettera) con il “principio di Horacio”, volto alla riunificazione del movimento psicoanalitico. Con tutta la buona volontà, non riesco a dirne un gran bene. Questo libro è semplicemente di una noia quasi mortale (una noia immorale, direbbe un lacaniano a caso) e tanto da riuscire ad ammorbare anche il più fanatico e appassionato degli psicoanalisti. Vi si trova una frase piuttosto provocatoria che dice (dopo la citazione di Bakunin “sono magnifici questi giovani fanatici, credenti senza Dio, eroi senza frasi”): *Un terrorista è un idealista. È un folle, non è una canaglia* e quindi l’illuminato J.-A. Miller aggiunge che c’è mancato poco che lui (?) conoscesse il destino di Feltrinelli, se fu proprio l’artificiere maldestro che saltò in aria vicino a un pilone, il che testimonierebbe quanto affermato da Lacan che “l’errore in buona fede è fra tutti il più imperdonabile”. Ora, questa faccenda degli aforismi è abbagliante e credo sia necessario prenderla con le pinze. Per esempio, quando Lacan dice “non è folle chi vuole”, che cosa intende dire (oltre al fatto che è una frase a effetto perturbante)? Magari tutti i folli potessero volere l’equilibrio psichico e la sanità mentale! ...oppure dobbiamo arguire che tutti i folli sono isterici e fingono? Proprio non direi. Trovo l’esercizio molto faticoso e paragono questi *calembour* a lampi di luce negli occhi che ci sorprendono, ma ci accecano e non aiutano a vedere.

Oggi, secondo quanto scriveva Miller diciassette anni fa, dovremmo essere tutti lacaniani, cosa che lui aveva profetizzato già venti anni prima... ma questa storia l’avevo già sentita a proposito di Deleuze, enunciata così da Foucault nel 1970: *un giorno, forse, il secolo sarà deleuziano*<sup>16</sup> e, nonostante l’ammirazione per il buon Gilles, non mi sembra che la sua filosofia si sia diffusa o sia fiorita nel mondo intero, secondo le

<sup>16</sup> Michel Foucault, *Theatrum Philosophicum*, in *Critique* n. 282.



previsioni di Foucault. Ancora, il buon Miller disquisisce sulla durata della seduta che, lo ripeto ancora, forse soltanto Lacan poteva permettersi di ridurre o accorciare a suo piacimento, ottenendo anche risultati psicoanalitici rimarchevoli e probabilmente originali, ma non mi torna troppo il fatto che tutti i seguaci lacaniani adoperino questo metodo che a me appare piuttosto selvaggio, frustrante (per il paziente, ovviamente) e assai poco terapeutico se si riduce a una “seduta flash”.

Comunque prendiamo atto che c'è stato e c'è ancora qualcuno a cui ciò piace. E contento lui...



## Passaggio in Italia (sei stazioni)

Prima stazione. L'ormai mutatissimo quotidiano Repubblica, che fino a non troppi anni fa vantava firme d'eccellenza sia in campo giornalistico che culturale, nonché psicologico, ospita spesso di questi tempi un paginone dello psicoanalista lacaniano Massimo Recalcati, nuovo predicatore di verità scontate e stanche strizzate cerebrali su argomenti di varia attualità tragica e politica. Vediamo che cosa ne ha scritto nel 2017 il giornalista Pierfranco Pellizzetti sul blog<sup>17</sup> del Fatto Quotidiano:

*Dal 17 luglio la star milanese strizzacervelli, già diplomata in agrotecnia, Massimo Recalcati si esibisce nell'apprezzata performance di intorbidare le acque sul tema dell'inarrestabile declino della leadership di Matteo Renzi<sup>18</sup>. [...] Ma ecco che arriva il Recalcati, in pieno conflitto di interessi (coordina la scuola di formazione dei politici renziani in erba ed è abituale guest star delle Leopolde), a spiegarci che quello verso Renzi è "l'odio per chi osa introdurre cambiamenti". Dunque, davanti all'eterogeneo Renzi, la Sinistra sarebbe ossessionata dal "fantasma dell'usur-*

---

<sup>17</sup> <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/07/19/massimo-recalcati-in-pieno-conflitto-di-interessi-renzista/3739418/>

<sup>18</sup> Per i lettori del 2050: un politicastro che vinse 48 milioni di vecchie lire a diciott'anni alla *Ruota della Fortuna*, gioco a premi televisivo condotto dal famosissimo Mike Bongiorno (per quest'ultimo vedasi *Fenomenologia di Mike Bongiorno* di Umberto Eco sul *Diario minimo*) e che è poi diventato nel 2014 Presidente del Consiglio, sfilando con poca eleganza la poltrona al collega di partito Enrico Letta, col proposito di cambiare l'Italia, consegnandola nel 2018 in mano ai Cinquestelle e alla Lega.

*pazione". Da cui il rito tribale, ad alta valenza di transfert, dell'esecrazione come uccisione simbolica; nella difficoltà di "fare il lutto della propria fine storica". [...] Operazione altamente acrobatica che si decodifica meglio tenendo conto della guida intellettuale a cui il Recalcati si riferisce e del milieu in cui opera: la lezione parigina di Jacques Lacan, costruita attraverso l'uso ermeneutico dell'astruseria e fondativa di una vera e propria setta di adepti; l'ambiente milanese, da decenni altamente permeabile all'opera di questi manipolatori di successo. Con il ben noto antesignano Armando Verdiglione, apostolo lacanista ed editore di fumisterie varie con il marchio "Spirali"; finito poi nelle patrie galere per estorsione, circonvenzione di incapace e – infine – associazione a delinquere.*

Nel meritevole libro della Roudinesco<sup>19</sup> i curiosi potranno apprezzare in copertina anche un giovane Lacan in vesti quasi adamitiche, dove troveranno tutto, ma proprio tutto, sull'ostinato psicoanalista scomparso. Proprio queste furono le sue ultime parole sul letto di morte: *Sono ostinato, me ne vado...* Non sono però scomparsi i suoi libri ed anzi ne compaiono ancora altri a cura di Jacques Alain Miller, il genero. L'impervietà di tutti gli scritti o le trascrizioni dei suoi seminari sono una vera sfida alla pazienza e alle meningi dei lettori e sfido, addetti ai lavori e non, a capirci qualcosa. Vorrei invitare per un aperitivo mediatico i "lacanauti" principianti (ma non solo) ad approcciare il video della durata di 97', girato dal regista Benoît Jacquot nel 1974 dal titolo *Jacques Lacan: la psychanalyse*, che si trova su YouTube e, udite, udite: con sottotitoli in inglese! Io mi sono cimentato nell'impresa e mi sembra di aver udito (come dicevo prima, a proposito delle conferenze videoregistrate giunte fino a noi) soltanto una lezione freudiana tenuta da un bravo conferenziere, autoritario e sicuro di

<sup>19</sup> Opera citata, vedi capitolo *Fermata Roudinesco*.

sé, capace di lunghi silenzi e di stoccate piene di giochi di parole in francese, che però quasi sempre sono in traducibili e ugualmente incomprensibili in inglese, e altrettanto in italiano e in qualsiasi altra lingua, che non sia quella dei fumetti di Asterix e Obelix.

L'Italia si fregia, come i miei affettuosi lettori avranno capito, di una frangia lacaniana assai combattiva e rappresentativa, specie nella figura di Massimo Recalcati, che ha al suo attivo un numero di opere da far impallidire Freud, Jung, Proust, Tolstoj, Hugo, Tolkien e Dumas. Una sua recentissima opera dal titolo *Mantieni il bacio* è stata recensita dal giornalista Marcello Veneziani il 2 agosto 2019 e indirizzo i miei curiosi lettori all'articolo in questione: <http://www.marcelloveneziani.com/articoli/il-venditore-di-baci/>



## Incrocio col Tripode Italiano

Seconda stazione. Passiamo a certe note dolenti: per cominciare, ricordiamo l'apparizione della figura di Armando Verdiglione, proclamatosi allievo di Lacan e facente parte del cosiddetto “tripode italiano” (gli altri due sono Contri, un medico psicoanalista cattolico e Muriel Drazien, una psicoanalista discepola di Lacan e futura autrice del libro *Lacan lettore di Joyce*). Le vicissitudini giudiziarie negli Anni Ottanta di Verdiglione sono ultra-note e hanno riempito pagine di quotidiani e di riviste. Il personaggio fu definito da Cesare Musatti “un cialtrone”, ed anche “il magliaro di Caulonia”<sup>20</sup>.

Riportiamo, di seguito, poche righe del giornalista Nicola Borzi del 29 dicembre 2015, pubblicate sul Sole 24Ore a proposito di Verdiglione, che riassumono in breve la sua “carriera”:

*Lo psicologo ha un curriculum giudiziario che segna quattro anni e due mesi nell’86 per truffa, tentata estorsione e circonvenzione di incapace [...] e nel 1992 un patteggiamento a un anno e quattro mesi. Nei giorni scorsi Verdiglione — che negli anni ha ripetuto di ritenersi vittima di complotti — è stato di nuovo condannato in primo grado a nove anni (e la moglie a sette) per associazione a delinquere, frode fiscale, truffa alle banche e allo Stato per emissione di fatture per operazioni inesistenti realizzate dalle Srl che gestivano, oltre alla villa di Senago, Villa Rasini Medolago a Limbiate. Ville ora sequestrate, rispettivamente, per 100 e 10 milioni.*

---

<sup>20</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Armando\\_Verdiglione](https://it.wikipedia.org/wiki/Armando_Verdiglione)

Il *nouveau philosophe* Bernard-Henri Lévy (una volta bellissimo, forse non altrettanto bravo) acquistò, insieme ad altri intellettuali, una pagina intera del quotidiano *Le Monde* per difenderlo... ma chissà perché? ...di sicuro so che ha pubblicato quattro libri<sup>21</sup> per la casa editrice italiana Spirali, la cui presidente – udite udite – è una certa Cristina Frua De Angeli, moglie di Verdiglione. Fine del capitolo.

---

<sup>21</sup> L'ideologia francese (1981), Questioni di principio (1987), Elogio degli intellettuali (1987), Piero della Francesca, Piet Mondrian (1992).



## Un vecchio giornale abbandonato sul treno

Terza Stazione. Facciamo, mentre il nostro treno corre rapido in avanti, un salto indietro nel tempo di circa quarant'anni, per merito di un giornale abbandonato sul treno da tutto questo tempo con un'intervista a Cesare Musatti di cui sono sempre stato un ammiratore, l'ho incontrato in diversi congressi e di lui ho letto con passione tutti i limpidi, gradevoli e acutissimi libri.

Nell'inserto Cultura del quotidiano La Repubblica del 28 ottobre 1979, si trova la conversazione di Silvia Giacomoni con Musatti, il quale alla domanda *Che cosa pensa di Lacan?* Risponde:

*Lacan è un uomo geniale, io sono suo amico, sono stato ospite a casa sua, quando era un po' perseguitato dai freudiani. Ma è un confusionario, un pasticcione, uno innamorato del suo modo di parlare. Siamo tutti un po' esibizionisti, ma c'è un limite di decenza, all'esibizionismo, e lui in questo è indecente, si crede un genio. Tutti gli psicoanalisti che pensano di rifondare la psicoanalisi vanno a finire male, se non vanno a finire bene.*

Male o bene? A distanza di quasi otto lustri dalla morte di Lacan, possiamo affermare che il lacanismo ha ancora un suo peso nel mondo psicoanalitico, ma ha perso sicuramente molto smalto dalla scomparsa del Maestro. Farei un piccolo esperimento, invitando i miei lettori a consultare, restando sempre con lui, alcuni testi di Cesare Musatti per esempio, comin-

ciando dal suo *Trattato di psicoanalisi* del 1949, passando per l'utilissimo testo *Leggere Freud* del 1989 e, in mezzo a questi due, gli utilissimi *Il pronipote di Giulio Cesare*, *Mia sorella gemella la psicoanalisi*, *Questa notte ho fatto un sogno*, *Chi ha paura del lupo cattivo?*, *Psicoanalisti e pazienti a teatro*, *a teatro!* e *Curar nevrotici con la propria autoanalisi*, per non parlare dei suoi *Scritti sul cinema* (2000) e della sua meravigliosa lettura di commento all'interpretazione di Freud della *Gradiva* di Jensen. Musatti conosceva a fondo l'opera di Freud, essendo stato il curatore dell'opera omnia in italiano del Padre della Psicoanalisi e i suoi scritti mantengono tutta la loro modernità e contemporaneità. Io consiglio sempre ai miei allievi e amici di non perdere l'occasione di arricchirsi attraverso quanto ci ha tramandato questo psicoanalista davvero singolare (uno dei suoi libri si intitola proprio *Uno psicoanalista fuori delle regole...* da cui c'è tanto da imparare!). Ebbene, sfido chiunque, addetto ai lavori e non, ad esprimere un giudizio comparativo tra i temi e il linguaggio di Musatti, e quelli dei libri di Lacan, scelti a piacere e che non mi dia ragione. Comunque, mettiamola così: personalmente ho imparato moltissimo più da Musatti che non da Lacan e ho ricevuto un sano nutrimento professionale dagli scritti del Grande Vecchio della Psicoanalisi italiana, mentre non posso dire altrettanto dei tanti testi letti di Lacan.

## Eco su Lacan

Quarta Stazione. Per restare in Italia, voglio citare un articolo di Umberto Eco, dal titolo *Ricordo di uno stregone*<sup>22</sup>, in cui il semiologo e professore universitario piemontese (famoso in tutto il mondo soprattutto per essere l'autore del *Nome della Rosa*, che diventò anche un film di successo e nel 2019 anche una serie tv) parlava di Lacan in questi termini:

*...all'inizio Lacan fu per me un fantasma - uso il termine, per carità, nel suo senso più metaforicamente comune - e in qualche modo una promessa. Ne cercavo le tracce parlando con Elvio Fachinelli, che nel settembre 1965, su Il corpo 2, ne riassumeva alcune posizioni in un suo saggio "Sul tempodenaro anale".*

In Francia era scoppiata la cosiddetta *vogue lacaniana*, nel senso che, come dice Eco, poco ci mancava che *si affrontasse la fisica nucleare dal punto di vista lacaniano*. Questa Francia che fino a poco prima aveva cercato di interpretare tutto, fisica nucleare compresa dal punto di vista di Saussure, ora si cimentava in quest'altra operazione "pantagruelica", ovvero di digerire tutto secondo le teorie di Jacques Lacan. Eco, che si dichiara terrorizzato dai dogmatismi, prende con serietà le distanze da Lacan pur essendone affascinato, allontanandosi dal discorso psicoanalitico, apprezzandolo solo dal punto di vista linguistico e filosofico. Poi accade un episodio increscioso:

---

<sup>22</sup> <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/10/30/ricordo-di-uno-stregone.html>

nella *Struttura assente*, del 1968, Eco fa una critica a Lacan, che non viene affatto apprezzata da François Wahl, filosofo strutturalista nonché editore, che se la prende con il nostro Umberto, si rammarica che il libro sia già uscito in Italia e rifiuta di pubblicarlo in Francia. Insomma, Eco si era reso colpevole di “leso lacanismo”. Il libero pensatore e splendido intellettuale italiano, che è stato ed è Umberto Eco, viene allontanato dal mondo culturale francese per questa sua presa di posizione anti-lacaniana e per molti anni i suoi rapporti con la cultura parigina vengono interrotti; finché a una conferenza di Lacan a Milano, dove Eco si reca *un po' per celia e un po' per non morir*, reduce da un viaggio lungo e vittima del jet-lag, fa una domanda che stupisce Lacan e quest'ultimo lo invita a cena per continuare a chiacchierare. Così nasce una storia di fascinazione da parte di Jacques lo psicoanalista, che parte dal desiderio di Lacan – secondo Eco – di sedurlo intellettualmente e di farselo amico, impresa nella quale riesce con successo. Seguiamo ancora le parole di Eco:

[...] *Qualcuno gli aveva detto che gli ero nemico, e lui voleva sedurmi. Mai seduzione ebbe maggior successo. Mi sedusse. E volevo lasciarmi sedurre, come se fosse stato una donna bellissima che mi chiedeva se, by the way, mi dava noia passare una notte con lei.*

Poi i loro rapporti non cambiano particolarmente. Eco resta delle sue idee, ma tutto sommato si sente lusingato del fatto che Lacan ami parlare con un non-lacaniano. E, in fondo, a Eco sta anche simpatico questo psicoanalista francese così amabile e affascinante che gli manda una copia del suo libro, *Television*, con la dedica “A Umberto Eco, bras dessus bras dessous”, che vuol dire letteralmente braccia in alto, braccia

in basso, ma significa anche *a braccetto*... Umberto Eco confessa poi che – sebbene molti abbiano voluto riconoscere Lacan nel personaggio dello psicoanalista nel suo romanzo *Il Pendolo di Foucault*, cosa che lui nega tranquillamente – qualcosa tratta da Lacan esiste davvero, e cioè il fatto che il *seduttore*, durante una conversazione avuta con lui durante una cena, gli abbia dato una dritta fondamentale per la sua vita, colpendolo al cuore e facendo un'operazione psicoanalitica davvero magistrale. Ecco il suo racconto:

*Eravamo a cena, parlavo d'altro, forse avevo messo troppa passione nel parlare d'altro e Lacan, con l'aria di chi parla d'altro anche lui, ha lasciato cadere una parola che mi ha fatto vedere in modo diverso una esperienza che stavo vivendo, e a cui certamente mi riferivo fingendo di parlare d'altro. Lacan aveva parlato distrattamente e mi aveva imposto di mangiare il mio Dasein. La mia vita è cambiata. Lacan non l'ha mai saputo. Eppure credo che, col fiuto di un animale divoratore d'anime, lui avesse capito che parlando d'altro io parlavo di me, e ha lasciato cadere la sua battuta, parlando d'altro, per colpire me al cuore. Non lo ha fatto coscientemente, era il suo istinto che lo portava a dire quello che ha detto. Era il suo fiuto dannato, reagiva senza riflettere, ma colpiva giusto. Non so se con quella battuta buttata per caso abbia consacrato la mia dannazione o la mia salvezza. Né so se mi stava restituendo bene per male o male per bene. Faceva (e intendo dare all'espressione il suo senso più alto) il proprio mestiere.*



## Frenata Rovatti e Zanzotto

Quinta stazione. Mentre Eco vede Lacan come un *seduttore*, sempre nel 1991, il filosofo Pier Aldo Rovatti lo definisce *Lo scandaloso signor Lacan*<sup>23</sup>. In questo scritto, lo studioso afferma che il problema è quello di *archiviare l'immagine del seduttore e di vedere se è possibile far cultura psicoanalitica attraverso Lacan, magari cominciando a dar davvero conto di questa stessa ambivalente immagine*. La sua analisi è sostanzialmente positiva, con la descrizione delle varie scuole lacaniane diffuse in Francia e in Italia, ma soprattutto negli Stati Uniti, dove il lacanismo viene definito il “fenomeno psi”, che si è fatto strada anche in Italia. Il filosofo ribadisce che *la parola “psicoanalisi” è fra quelle che sta subendo uno dei maggiori tassi di svalutazione per logorio da uso indiscriminato* e – parole sorprendentemente profetiche a distanza di quasi trent’anni da questa sua dichiarazione – *bisogna capire, se ormai congedata l’epoca della moda, la psicoanalisi saprà davvero svincolarsi dal lacanismo e il pensiero di Lacan possa risultare effettivamente il più equipaggiato a svolgere un ruolo di contenimento e di rilancio* (della stessa).

Inoltre ho scoperto che il bravissimo scrittore Zanzotto, forse uno degli ultimi grandi poeti italiani, che è volato nel regno della Poesia nel 2011, ha subito un’influenza lacaniana piuttosto negativa, a detta di Mattia Majerna, autore dell’arti-

---

<sup>23</sup> <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/10/30/lo-scandaloso-signor-lacan.html>

colo Zanzotto, *l'ultimo dei petrarchisti rovinato da Lacan*<sup>24</sup>. Ma ricordo bene che, anni or sono, l'indimenticabile e dolce amico Nelo Risi, poeta e cineasta, durante una simpatica conversazione, mi ha esternato la stessa cosa (confermata nell'articolo in questione), ovvero che il suo amico poeta si era lasciato un po' "deviare" da Lacan nell'ultimo periodo della sua esistenza creativa.

---

<sup>24</sup> TEMPI, 24 Ottobre 2011 - <https://www.tempi.it/zanzotto-lultimo-dei-petrarchisti-rovinato-da-lacan>



## Chiacchiere “da treno”

Sesta stazione. Nel 2011 la giornalista di Repubblica Luciana Sica intervista Antonio di Ciaccia, traduttore e curatore dell’opera di Lacan. Di Ciaccia ricorda che aveva 28 anni quando ha conosciuto Lacan, che ne aveva 72. Ecco come l’italiano racconta il suo emozionante incontro con lo psicoanalista francese<sup>25</sup>:

*C’era stato un convegno, ma lo avevo visto uscire durante il mio intervento. La sera lo incontro a un rinfresco pieno di gente, mi passa vicino, gli do la mano e lui mi fa “Antonio!”. Preso alla sprovvista, chiedo “ma come fa a sapere il mio nome?”... “L’ha detto stamattina!”. E ripete una mia frase: “davanti alla propria donna, un analista non è un analista”.*

Di Ciaccia confessa alla sua intervistatrice che a quei tempi era un prete e viveva in convento. Si era già laureato in Teologia e studiava Psicologia in Belgio, a Lovanio. Ma (è lui che parla): *mi ero innamorato e la mia vita era stata messa a soqquadro. La passione per un ideale era entrata in collisione con una passione fatta di carne.*

Così è cominciata l’analisi con Lacan, durata fino alla morte del maestro. Di Ciaccia la definisce solo un “controllo”, essendo già in analisi, ma Lacan gli dice che deve parlare di se

---

25

stesso e quindi scegliere (e con l'altro analista che faceva? ... gli avrei domandato io). L'ex sacerdote riferisce che *raccontare le sedute con Lacan è difficile, proprio perché non assomigliano a niente...* e poi eccoci al classico lacanismo comprensibile solo in francese: nel seguire il seminario intitolato *Ancora* (ovvero *encore*, che nella pronuncia francese può significare anche *un corpo* e *in corpo*), il Di Ciaccia conclude che la *jouissance* (ovvero l'orgasmo) *della donna si situa in una dimensione mistica* e lui ha letto Giovanni Della Croce e Santa Teresa D'Avila a 16 anni... che cosa significa questo non lo riesco proprio a capire... pur avendo letto Freud e Proust a 15 anni, non penso di aver recepito fin da quella età tutte le scoperte della psicoanalisi o la non patologia delle diverse identità di genere... L'ex clericale innamorato e convertito al lacanismo attacca poi una fuga nei meandri del solito labirinto di Cnosso, dove siamo costretti a fare la parte del Minotauro, perché, dopo vari vicoli ciechi che ci fa incontrare, giungiamo a una verità scontatissima e di certo non inventata da Lacan, ovvero che il compito psicoanalitico è quello di ritrovare se stessi! Inutile infierire ulteriormente: Freud e Jung avevano già ripetuto in mille limpidissime salse questa ricerca indispensabile della nostra unicità, per il raggiungimento della serenità e dell'equilibrio psicofisico.

Torniamo in Francia, che è meglio.

## Vagone ristorante: le confidenze di Catherine

Esaminiamo adesso un episodio davvero emblematico, sempre raccontato da Catherine Millot, che spinse poi Lacan a munirsi per il resto della sua vita di un tirapugni di metallo che teneva sempre in tasca. Un giorno, verso le sette di sera, spintonando la governante Paquita, due malviventi irrompono nel suo studio mentre Lacan è in compagnia dell'allora allievo Moustapha Safouan, psicoanalista egiziano che era da lui per una seduta di supervisione. I ladri pretendono del denaro puntando contro Lacan una pistola. L'impavido Jacques risponde loro che non otterranno niente da lui sotto minaccia, che è vecchio e che morire gli è indifferente. Così, uno dei due lo colpisce sul mento con un pugno, provocandogli una lussazione della mandibola. E indovinate cosa fa Safouan? Stacca un assegno che dà ai delinquenti (ve l'immaginate poi questi che si recano in banca a ritirare tranquillamente la somma? Certo sa molto di film comico... saranno stati sicuramente violenti, ma anche un po' ingenui, che dite? O forse a quei tempi non era possibile bloccare un assegno? Si parla però degli anni 70, in fondo non si era mica nel Medioevo...). Ma mi domando, non sarebbe stato meglio per il ricchissimo Lacan dare ai malfattori tutti i franchi che aveva in tasca e risparmiarsi il guaio alle ganasce? Eppure, sembra che Catherine trovi questa cosa proprio affascinante... Così come trova seducente l'insistenza dello psicoanalista in Italia a farsi aprire chiese e musei fuori degli orari di apertura (come si ricordava prima), anche se una volta questa tracotanza gli è costata lo spintone di un rozzo guar-

diano che, fottendosene altamente di questo piccoletto a lui sconosciuto, che voleva prepotentemente entrare nel tempio, lo fece ruzzolare malamente giù dalle scale! Ipsa scripsit.

## Il controllore non è cattivo, fa il suo lavoro

È tempo di esaminare una notazione che mi sembra degna di interesse psicoanalitico, come l'enunciato lacaniano riguardo *l'unica colpa dello psicoanalista*, che sarebbe quella di *cedere sul proprio desiderio*. Se ho capito bene – ma anche questo, riflettendoci su con attenzione, sembra essere soltanto un giro sfrenato sull'ottovolante della materia grigia – lo psicoanalista, al contrario del medico, non dovrebbe ottemperare al desiderio di guarigione di qualunque paziente, ma soltanto occuparsi di farlo guarire dal desiderio di guarigione... Tutto ciò è molto suggestivo, quasi divertente, ma anche assai sofisticato, perciò prego i lettori di scusare la mia ignoranza e la mia ingenuità: io, da psicoanalista, ho scelto di aiutare le persone a guarire dalle loro sofferenze psichiche e come medico da quelle fisiche, cercando di fare un buon lavoro psicoterapeutico, per alleviare le angosce dell'anima e i dolori del corpo, attraverso diagnosi e terapia medica come internista. Penso inoltre che molti pazienti, anzi tutti, non vogliono guarire dal desiderio di guarigione, ma desiderano soltanto guarire! Se poi vogliamo parlare di qualcosa che ha a che vedere con la psicoanalisi e i conti con la morte, quelli che dobbiamo fare tutti noi umani, inclusi medici, pazienti e psicoanalisti, allora basta leggersi quel capolavoro di James Hillman intitolato *Il suicidio e l'anima*, che ha moltissimo da insegnare a tutti i terapeuti del corpo e dell'anima (lacaniani inclusi) e ai loro assistiti. Questo densissimo libro mi ha insegnato, come uomo, medico e psicoanalista, più di tutti gli sproloqui lacaniani disseminati negli *Écrits*.

Non voglio però essere soltanto distruttivo: la più giusta intuizione di Lacan, secondo me, consiste nell'aver scoperto che l'inconscio è strutturato come un linguaggio. E su questo non c'è nulla da obiettare. Anzi, trovo questa definizione bellissima e soprattutto vera. Il nostro inconscio parla attraverso i sogni, mediante gli atti mancati, i motti di spirito e tutte le psicopatologie della vita quotidiana. In fondo, lo stesso Lacan, nelle sue conferenze videoregistrate, che ci sono pervenute e che ho visionato, non fa altro che ribadire l'importanza dei testi freudiani quali *L'interpretazione dei sogni*, *Il motto di spirito* e la *Psicopatologia della vita quotidiana*. Poi, se Jacques il seduttore scandisce le sue parole con una lentezza paragonabile al *rallenty* meraviglioso della carrozzina nella *Corazzata Potemkin* (di Ėjzenštejn, ricordate?) il prodotto non cambia. Bisogna riconoscere che in video<sup>26</sup> Lacan è un attore fantastico e insuperabile, un istrione imbattibile, che sa misurare i silenzi, riesce a modulare il tono della voce, orienta strategicamente lo sguardo verso la telecamera, strizza l'occhio all'intervistatore, ammalia il pubblico e maneggia i suoi appunti con destrezza, come elargitori magici di concetti da esprimere. Sospetto che non sia stato il bravissimo, grande psicoanalista che tanti acclamano (soprattutto i suoi discepoli devoti). Non credo neanche che dei suoi scritti resterà molto tra venti o trent'anni. Forse qualcuno leggerà ancora quel bel libro che si intitola *Sul lettino di Lacan* (Mondadori, 1991) scritto dal già citato Pierre Rey, un giornalista che è stato suo paziente per una decina d'anni, e che secondo me ha scritto il testo più interessante e anche il più comprensibile su che cosa abbia significato un'analisi con Lacan, con la spiegazione quasi sempre chiara

---

<sup>26</sup> Vedi su YouTube *Lacan parle (intégrale) - Conférence de Louvain 1972*, *Lacan Jacques Television 1973*, *Jacques Lacan: La psychanalyse 1 & 2 (1974) by Benoît Jacquot*.

e comprensibile delle sue teorie. È uno dei quattro libri che sinceramente consiglio agli addetti ai lavori e non, che vogliono avvicinarsi e tentare di capire un po' della psicoanalisi lacaniana. Il secondo libro consultabile e valido è quello della Roudinesco già citato, che proporrei invece soltanto agli addetti ai lavori. Agli altri due dedicheremo alla fine un capitolo ciascuno.

Ho qui davanti a me i seguenti libri che ho provato a più riprese a leggere, consultare, tastare, annusare, studiare all'alba oppure di notte, qualche volta di pomeriggio, sforzandomi di capirli e che sono: *Cinque lezioni sulla teoria di Lacan* di J.-D. Nasio (Editori Riuniti, 1998), *Io, la verità, parlo* (...che titolo!) di Antonio di Ciaccia e Dorian Fasoli (Alpes, 2013), *Le mie sere con Lacan* di Marie-Charlotte Cadeau, Marcel Czermak, Muriel Drazien, Claude Landman Charles Melman e Jean Jacques Tyszler con ouverture di Charles Melman, introduzione di Paola Carola e postfazione di Jacqueline Risset (Editori Riuniti, 2012), *Guida a Lacan* di Jean-Michel Palmier (BUR, 1975), *Jacques Lacan* di Antonio di Ciaccia e Massimo Recalcati (Bruno Mondadori, 2000) ...ma purtroppo tutti questi testi non mi hanno affatto illuminato, anzi, mi hanno provocato un'indigestione di parole e borborigmi mentali, con una conseguente ostinata stipsi cerebrale, complicata da labirintite "lacanica" acuta.

Anni fa ho perfino acquistato, su una bancarella del lungo-Senna a Parigi, un libro di Catherine Clément, filosofa, giornalista e capo del servizio culturale del *Matin de Paris*, dal titolo altisonante: *Vies et légendes de Jacques Lacan*, (Vite e leggende di J. L., Grasset Editore Parigi), pubblicato nel 1981. Questo volume è pieno di elogi e di celebrazioni a favore dello psicoanalista, che, senza mezzi termini, viene definito *l'eroe di una mitologia che già correva da lungo tempo intorno a lui*

*sorniona, complessa e magnifica... ed è la storia di un uomo che attraverso degli schemi, delle logiche, una teoria della psicoanalisi, non smette di parlare d'amore... e di come lui abbia saputo leggere i grandi mistici e le donne folli, i suoi argomenti preferiti di sempre, da una parte all'altra della sua opera. Ma si tratta soltanto di uno sdolcinato racconto apologetico sulla carriera di Lacan, senza alcuna critica costruttiva e quindi meramente "adorante".*

Chi scrive si trovava vicino a una pericolosissima avvisaglia di trombosi ideologica del circolo cerebrale di Willis (un classico capolavoro angiologico dell'anatomia e della fisiologia umana), che, per fortuna, si è risolta con il migliore anticoagulante salvifico mentale che esista: la lettura di poche righe del *Motto di spirito* di Freud!



## Il Libro nero della psicoanalisi nella toilette

Senza voler ricopiare pedissequamente un paio di interventi fondamentali a proposito di Lacan, pubblicati nel 2005 sul famosissimo *Libro nero della psicoanalisi* (Ed. des Arènes, di AA.VV., sotto la direzione di Catherine Meyer), pubblicato in italiano l'anno dopo da Fazi Editore, desidero almeno riassumerli per i miei pazientissimi lettori. I due articoli sono letteralmente una bomba, in quanto sono presenti in appendice a questo librone di quasi settecento pagine, ma si tratta di una coda davvero fondamentale, perché porta un titolo esclusivo: *Il caso Lacan*, insomma una storia a parte. Gli interventi hanno, fin dai titoli, toni ironici ed esplicativi. Mikkel Borch-Jacobsen, lo definisce: *Lacan ventriloquo* e l'altro, Filip Buekens, lo accusa in apertura: *Perché Lacan è così oscuro?*

Nel primo articolo, il filosofo mette in evidenza il carattere opportunistico e camaleontico della psicoanalisi, considerando il lacanismo una meravigliosa spiegazione di ciò. Per lui *Lacan pretendeva di compiere un ritorno a Freud, modificando le deviazioni degli psicoanalisti rispetto alla verità freudiana, ma basta leggere uno qualunque dei suoi scritti per rendersi conto che il Freud di Lacan non ha niente a che vedere con il Freud storico. Mentre Freud era un positivista, Lacan disprezzava l'empirismo. Freud attribuiva alle sue teorie un fondamento biogenetico, mentre Lacan rifiutava qualsiasi biologismo, e così via... Freud concepiva il narcisismo come un amore di sé, Lacan come un'alienazione in un alter ego immaginario...* Borch-Jacobsen, che, occorre dirlo, ha scritto nel 1991 un libro

ovviamente polemico su Lacan, dal titolo *Lacan, il maestro assoluto*<sup>27</sup> in questo saggio, sul *Libro nero*, insiste così: *tuttavia, Lacan affermava con la più grande disinvoltura di trarre le sue teorie proprio dai testi di Freud, spingendo i suoi discepoli all'improbabile ricerca del passaggio nel quale Freud avrebbe parlato della "preclusione", del "significante" o dell'"oggetto piccolo a". Possono cercare a lungo. I concetti di Lacan non vengono da Freud, ma da tutt'altra parte: da Hegel, da Kojève, da Heidegger, da Sartre, da Blanchot, da Bataille, fra gli altri. Non bisogna cercare altrove la ragione del suo straordinario successo in Francia (e del suo cocente insuccesso nei paesi anglosassoni poco portati alla filosofia continentale). Se Lacan ha affascinato e reclutato tanti intellettuali francesi, è perché ha offerto loro sotto il marchio della "psicoanalisi" idee venute dal loro Zeitgeist (spirito del tempo) filosofico. Questo, secondo il filosofo, è il magnifico gioco di prestigio di Lacan, che, in maniera assolutamente meritevole, e da bravo ricercatore di novità, ha intuito che l'unico modo perché la psicoanalisi potesse affermarsi in Francia, era quello di operare una ristrutturazione attraverso le famose tre H (Hegel, Husserl, Heidegger), che avrebbero fatto da facile e ghiotta esca a tutti gli ammiratori dei tre filosofi.*

Chi scrive ha scoperto, grazie a Borch-Jacobsen, che la frase tra virgolette che dà il titolo al libro prima citato, *Io, la verità, parlo* (degli autori Di Ciaccia e Fasoli), è una tesi che si può leggere nell'ultimo libro di Heidegger o di Blanchot, e sentite come commenta lo stesso Borch-Jacobsen la cosa: *La posizione dei discorsi è evidentemente del tutto diversa. In un caso l'autore sottoscrive le sue idee, prendendosene la responsabilità. Nell'altro, egli parla come un ventriloquo, negando di essere lì. Metodo da prete e fondatore di religione.*

<sup>27</sup> Ed. italiana: Torino, Einaudi, 1999.

Il breve ma convincente intervento si conclude con una sana perplessità: l'autore biasima non tanto che Lacan sia stato un filosofo, ma che abbia negato questa realtà, rivestendo con l'autorità di una *pratica analitica completamente mitica* gli ultimi concetti in voga.

Il secondo articolo, quello di Filip Buekens, è anche più spietato. Questi, un professore di Filosofia all'Università di Tilburg, in Olanda, è specializzato in Filosofia del Linguaggio e in Semantica. La sua tesi è che lettori e critici si sarebbero fatti semplicemente imbrogliare dal maestro, utilizzando *le più curiose argomentazioni per spiegare l'impenetrabilità del suo discorso*. Viene citato il caso di Judith Gurewich (una scrittrice belga di origine canadese, che ha effettuato un training lacaniano e lavora part-time come psicoanalista) che usa il termine "rivoluzionarie" a proposito delle teorie lacaniane, e che afferma che se le sue (di Lacan) brillanti formulazioni non sono capite, è semplicemente a causa dei "pregiudizi"<sup>28</sup>. Ma, asserisce Buekens, quali sarebbero questi pregiudizi? Risposta: *Il fatto di adottare un punto di vista critico nei confronti di qualcuno che ha l'ambizione di presentare una teoria? Si può dire che una critica ragionevole sia "ipso facto" la messa in atto di pregiudizi? L'oscurità risiede nelle teorie complicate alle quali l'eroe fa allusione o nei "concetti tecnici della logica"?*

Ed ecco quindi la domanda semplice e fondamentale: *Perché chi ha l'ambizione esplicita di elaborare una teoria su un tema intrinsecamente difficile e persino oscuro, dovrebbe scrivere in modo oscuro?* Insomma, per semplificare: *Come spiegare che Freud aveva elaborato scritti di una chiarezza esemplare? L'argomento lacaniano implica che Freud, per il fatto stesso che ha scritto in modo comprensibile, non abbia*

---

<sup>28</sup> Introduzione a Alain Vanier, *Lacan*, New York, The Other Press, 2000, pag. 8.

*capito niente dell'inconscio! È chiaro che la metafora del rebus, introdotta da Freud stesso, induce in errore: un rebus suppone, esattamente come parole crociate o geroglifici (paragoni ripresi da Lacan), che vi sia una soluzione (al rebus, alle parole crociate, ai geroglifici) e che si può ricostruirla... (L'interpretazione è una scoperta e non una costruzione).*

E poi: perché giustificare lo stile e gli strampalati ragionamenti lacaniani? Perché Lacan può parlare in questo modo nel momento in cui vuole presentare una teoria? Noi pensiamo davvero che sull'affermazione di Buekens non ci piova, e cioè che "l'esigenza minimale di qualsiasi teoria è che sia comprensibile". Ora, se Lacan insiste (forse giustamente) sul fatto che le teorie non devono tacere su ciò che a loro sfugge, non possiamo però accettare noi che scriviamo, insieme ai critici come Buekens, i labirintici e acrobatici pensieri di Lacan, poi tradotti in scritti. Non dimentichiamo che Lacan ha pubblicato il suo primo libro soltanto a sessantacinque anni – come sottolinea Catherine Meyer che ha diretto *Il libro nero della psicoanalisi* – e i suoi discorsi sono stati redatti e raccolti da diversi allievi e, poi, pubblicati per la maggior parte dopo la sua morte, con la supervisione di Jacques-Alain Miller sotto il titolo unitario di *Seminari* (di cui altri sono ancora in uscita). Potrebbe darsi che una sua chiarezza oratoria si sia perduta nelle varie e diverse trascrizioni? Quasi ci piacerebbe che fosse così.

E ancora, dice Buekens: chi legge Lacan deve apprendere una nuova lingua: *L'altro, il reale, il significante...* Ma, se è vero che una teoria dell'inconscio, come qualsiasi teoria nuova o rivoluzionaria, deve introdurre nuovi concetti, come giustamente afferma il filosofo, aggiungerei che questo non significa che un lettore o uno studioso, per capire qualcosa, debba arrampicarsi sugli specchi, dove in aggiunta è stato cosperso dell'olio! L'amaro risultato è, per chi abbozza, di trovarsi, come

tutti, con il deretano per terra, farsi male, ma far finta di aver capito tutto o almeno qualcosa e, se così non fosse, dovrà per forza pensare di essere uno stupido. Nell'appoggiare totalmente la conclusione di Buekens, che distrugge gli *elogi diti-rambici indirizzati a Lacan*, in quanto non hanno giustificazioni razionali, non posso che essere d'accordo sul fatto che *gli argomenti dei lacaniani sono, come molti ragionamenti del maestro stesso, concettualmente incoerenti e, per qualsiasi persona dotata di ragione, da rifiutare completamente*<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Sempre dal Libro nero della psicoanalisi.



## La-La-Can

Non scenderò da questo treno, se prima non aggiungo una storia a proposito degli psicoanalisti francesi che, come avrete capito, sono quasi tutti lacaniani, post-lacaniani, lacaniani pentiti o traditori di Lacan. Nel 2009 acquistai a Parigi un cofanetto dal titolo *Être psi* che raccoglie quindici video-interviste realizzate tra il 1983 e il 2008 ad altrettanti psicoanalisti francesi, tra cui la grande Roudinesco, il famoso Pontalis, l'ormai nota ai miei lettori Catherine Millot, Laurence Bataille (figlia del più famoso George, autore del noto saggio *L'eroticismo*, dell'*Ano solare*, di *Madame Edwarda*, ecc), ed altri. Tutte le videoregistrazioni sono state realizzate da David Friedmann, insieme a Jérôme Blumberg. Queste interviste sono molto interessanti. Peccato che siano prive di qualunque sottotitolo e vi assicuro che, anche per uno che ha studiato il francese al Centre Culturel Français, come me, per due anni, e che lo capisce meglio dell'inglese, che conosce fin da piccolo, è un'impresa ardua quella di comprendere appieno tutto quanto viene detto durante queste interviste. Si ha bisogno di un esperto in linguaggio psicologico di madrelingua, ed è quanto il sottoscritto ha dovuto fare. Se poi Lacan abbia imparato da chissà quali antenati a non farsi capire (il suo francese sembra quasi un *grammelot*, tecnica recitativa di cui Dario Fo era un vero maestro) o se i suoi posteristi psicoanalitici abbiano appreso tutto da lui, è un interrogativo che lascio, con animo sereno, ai miei provati e lodevoli lettori nonché agli ignari posteristi.

Di questa decisamente *nazionalistica* raccolta di 14 dvd, pubblicata da Editions Montparnasse proprio nel 2009, la parte intitolata *Lacan e gli psicoanalisti* si trova sul dvd iniziale, e contiene chiacchierate fatte nel 1983, che vale la pena di commentare. E capirete presto il perché.

Cominciamo con Eduardo Prado De Oliveira, uno psicoanalista franco-brasiliano, che racconta di quando un paziente gli chiese se lui fosse lacaniano. A Eduardo venne in mente che a diciott'anni, da militante di estrema sinistra, considerava reazionari tutti i cattolici; ma era in analisi e chiese alla sua terapeuta con insistenza se fosse fedele alla Chiesa di Roma, dato che lei esibiva al collo *un piccolo crocifisso*: lei si rifiutò di rispondere e lui abbandonò la cura. Il buon De Oliveira confessa però di essersi ravveduto, in quanto, già nel 1983, non la pensava più così e da allora ha lavorato serenamente con pazienti anche cattolici. Ne siamo lieti per lui. Ci sembra quasi superflua una contestazione relativa al comportamento della sua prima strizzacervelli che avrebbe potuto – o meglio, *dovuto* – lavorare sulla domanda del giovane rivoluzionario in analisi, a proposito dell'essere o meno cattolica (ma diamo per buono che ci abbia lavorato senza ottenere nulla... e che il nostro se ne sia scappato perché non era ancora in grado di gestire l'analisi... e amen!). È pacifico che poco importa se un analista sia credente o meno, poiché conta piuttosto se sia bravo oppure no. Anzi, le differenze di razza e religione, tra analista e paziente, aiutano molto la crescita psicologica di entrambi. E soprattutto vale la pena di capire insieme come mai si sia verificato un incontro terapeutico tra loro. Ma da qui andremmo troppo lontano ed è meglio fermarsi.

Veniamo a Laurence Bataille (le domande ruotano sempre intorno a Lacan), che ci dice: *l'analisi di ognuno conta nel modo in cui si è analista e quindi si deve molto al proprio ana-*



*lista... e poi, anche la lettura di Freud, non riesco più a distinguere bene, cioè non distinguo affatto e non mi interesserebbe neppure ciò che viene dall'interpretazione di Lacan di Freud quando lo leggo, il modo in cui lo comprendo, si tratta senza dubbio di percorsi che mi sono stati aperti da Lacan, anche se dietro c'è comunque Freud.* Nata dall'unione di Sylvia con Georges Bataille, Laurence fu assai amata da Lacan, che la considerava una vera e propria figlia, da quando aveva sposato la madre in seconde nozze. Laurence morì abbastanza giovane a 56 anni di cancro, e questa perdita addolorò fortemente lo psicoanalista a cui anche la figliastra era legatissima; infatti la risposta, che abbiamo appena riportato, ci sembra quella di una persona davvero dipendente dal Grande Padre, e totalmente in sintonia con le letture lacaniane di Freud.

Elisabeth Roudinesco lo definisce un *continuatore e un rinnovatore allo stesso tempo*, ma stiamo parlando di cose dette nel 1983; poi, il suo parere sarà diverso e lo vedremo tra poco.

Jean-Bertrand Pontalis confessa che Lacan ha significato molto per lui negli anni della formazione analitica e dice che la parola “genio” non sarebbe oltraggiosa per qualificarlo. Gli è sempre piaciuto tanto. Anche Pontalis cambierà idea in seguito.

George Garner, psicoanalista viennese trasferitosi in Francia, riconosce che Lacan è tradotto estremamente male; c'è una particolarità nei verbi francesi che non si ritrova necessariamente nelle altre lingue, ossia il modo di includere il soggetto secondo la lingua francese. Per esempio “avere difficoltà di dirsi” sarebbe una frase piuttosto difficile da esprimere in altre lingue, come il tedesco, l'inglese. D'altronde, le frasi chiave degli scritti di Lacan quando sono state tradotte in inglese erano considerate del tutto incomprensibili. Appena gli scritti, almeno parziali, sono usciti in America, un certo nu-

mero di persone si chiedeva se non ci fossero stati errori sintattici nella traduzione, perché le frasi erano incomprensibili. La psicoanalisi francese si è costruita su una sorta di filosofia, che esisteva in Francia e che già non esisteva più da qualche tempo negli altri paesi. Concordando pienamente con queste affermazioni, il timore che nutro è che in realtà il buon Lacan sia davvero poco traducibile, perché davvero troppo ingarbugliato per poter essere trasposto in altra lingua, lasciando i significati e i giochi di parole che funzionano, per la verità assai bene, ma solo in francese. Eppure, pensiamoci, anche il complicatissimo ultimo libro di Joyce, *Finnegans wake*, definito giustamente *un poema dalla lingua babelica* da Stefano Baruzzaghi, ha trovato le sue giuste traduzioni perfino in italiano e, alla fine, risulta molto meglio comprensibile e fedele al testo originale rispetto alle pur eccellenti traduzioni in italiano dei testi di Lacan. Quindi la mia conclusione è che per gli scritti di Lacan non si tratta di imperizia, ma di seria difficoltà nel tradurre qualcosa che è già caotico in partenza.

A questo proposito, apprezziamo un traduttore psicoanalista, Sergio Benvenuto, che è riuscito a rendercelo più chiaro, soprattutto con un saggio dal titolo *L'impossibile contingente. Lacan è idealista?*, reperibile anche su [psychomedia.it](http://psychomedia.it) e di cui voglio citare almeno l'incipit:

*I seminari di Lacan sembrano quel che nella musica barocca, soprattutto francese, si chiamava passacaglia, o anche ciaccona: alcuni temi si ripetono costantemente, come un basso continuo, su questi poi si innestano variazioni o inserzioni varie. In effetti, da una parte Lacan ripete ciclicamente sempre alcune cose, ma poi, in certi seminari, sviluppa d'un tratto temi del tutto nuovi, sprazzi effimeri che egli riprenderà solo raramente, o mai più.*

Dell'illuminante Benvenuto parleremo ancora, tra breve. Torniamo alle video-interviste di *Être psi*. Secondo Jean Paul Valabrega, *gli psicoanalisti farebbero bene a leggere Freud. Sembrerebbe una stupidità oggi. E di questo ci si è resi conto nell'ambiente psicoanalitico. Naturalmente prima si parlava molto di Freud, ora se ne parla dappertutto a tal punto che non si sa neppure dove siamo. Freud è presente in televisione, alla radio, sui giornali, nelle riviste, ovunque, tranne forse che tra gli psicoanalisti...* Queste affermazioni mi sembrano molto giuste e sagge. Continua Valabrega (e sono certo che questo è qualcosa che accade ed è accaduto prevalentemente in Francia) che *oggi ci sono molti giovani analisti che hanno senza dubbio una certa conoscenza di Freud, ma che, per esempio, non lo leggono così tanto. Leggono piuttosto Lacan, commentano Lacan, come se l'uno impedisse l'altro, o come se l'uno avesse preso il posto dell'altro; ciò è del tutto assurdo. Come non essere d'accordo?*

Elisabeth Roudinesco ribadisce invece che *Lacan ha avuto un progetto di estensione della psicoanalisi ad altro rispetto alla semplice terapia. Ha rivisto la dottrina freudiana nel quadro dell'antropologia strutturalista e c'è stato questo periodo della psicoanalisi, definito strutturalista, verso gli anni '64-'66 all'interno di quel grande movimento culturale in Francia, che è stato rappresentato da Foucault e Lutterbach, benché queste teorie non siano tutte identiche di per sé. E prosegue: ...A partire dal 1950 Lacan si è basato sui lavori di Lévi-Strauss e della linguistica strutturale, per rivedere la dottrina freudiana in funzione della teoria del linguaggio, ha sempre lavorato con filosofi, ha voluto che alla sua scuola aderissero persone che non fossero solo psicoanalisti, ma filosofi, antropologi, ecc., ha voluto dare insomma questa estensione.*

Ma vediamo cosa pensa il tunisino Gérard Haddad (ingegnere agronomo, poi anche psichiatra e psicoanalista, autore del libro *Le jour où Lacan m'a adopté*<sup>30</sup>): *Il rapporto di Lacan con Freud è un inferno. Ho il presentimento che la coppia Freud-Lacan fosse una coppia molto conflittuale. Lacan non amava Freud, ce lo ha detto pubblicamente. Aveva con quest'ultimo ciò che lui definiva un transfert negativo. Ad ogni modo, Freud era un "problema" per lui. Ha passato tutta la sua vita tra l'amore, l'odio... due facce della stessa medaglia. Ma, ripeto, sono convinto che il rapporto di Lacan con Freud fosse un inferno. Come del resto il rapporto di ogni analista con Freud... L'individuo Freud è davvero la croce della nostra cultura, non ci sono altri analisti... Continua a provocare delle reazioni estremamente violente...*

Ginette Raimbault, psicoanalista dell'infanzia, sottolinea che Lacan diceva spesso delle sue teorie che si sarebbero capite a distanza di dieci anni dalla loro enunciazione e concorda con questo fatto. Siamo quasi a 40 anni dalla morte di Lacan e non mi sembra che se ne capisca molto di più. Posso solo prendere atto che la psicoanalisi francese, oggi, sembra apparentemente dominata da Miller, anche se credo che la Roudinesco e i dissidenti lacaniani intorno a lei meritino maggior credito. Proprio la Roudinesco, in tempi non sospetti di scisma, alla domanda maliziosa dell'intervistatore: *C'è qualcosa di negativo nell'incontestabile eredità lacaniana, o nella sua opera?* rispondeva così: *Forse il periodo finale, e cioè quando Lacan ha tentato di trasformare la psicoanalisi in una scienza, vale a dire ha avuto l'idea che potesse spingere la teoria fino ad una specie di matematizzazione, spingere il rigore teorico fino ad un'idea di logicismo, formalizzando la dottrina freudiana e anche la sua, facendo in modo che si potesse avere*

<sup>30</sup> Haddad G., *Le jour où Lacan m'a adopté*, Grasset & Fasquelle, 2002.

*una visione del tutto scientifica dell'inconscio, della cura. Vi è forse in lui una sorta di visione assolutista della scienza, forse per sfuggire alla religione...*

Ascoltiamo di nuovo Eduardo Prado de Oliveira che afferma: *Quando ci si avvicina alla psicoanalisi francese, alle teorie lacaniane e ad altro, si nota come la sessualità scompaia, non se ne parli più... Lacan stesso ha affermato che non esistono rapporti sessuali, è per questo che gli uomini hanno inventato l'amore, non esiste il rapporto amoroso, è per questo del resto che gli uomini hanno inventato la religione, ecc. Ecco, sono delle frasi, delle battute, che non significano nulla, ma ci sono persone che le prendono alla lettera, come se fossero il vero. Che cosa poi sia il vero, o dove stia, relativamente a quanto affermano Lacan e de Oliveira, lo lascio decidere ai miei lettori.*

Ma ecco un parere secco di Pontalis che riconsidera Lacan non più un "genio", ma uno psicoanalista poco significativo, esprimendosi così nell'intervista: *Quando mi chiede se Lacan, sul piano strettamente psicoanalitico, della clinica psicoanalitica, del lavoro psicanalitico, abbia fatto un passo importante, dico di no. Così direi per Melanie Klein, la cui teoria è del tutto discutibile. [...] Per quanto mi riguarda, il contributo clinico di Lacan non l'ho avvertito. Forse ci sono passato vicino ma non posso dire che i riferimenti teorici lacaniani abbiano qualche utilità nel mio lavoro quotidiano. Ciò che mi ha allontanato da Lacan è forse meno la sua parola, visto che il suo insegnamento iniziale era orale, gli scritti sono venuti più tardi, fissando poi il suo pensiero... scritto dopo scritto. Lo scritto diventa il testo, analisi del testo, chiosa del testo, con tutta la sacralizzazione che ne consegue attorno al testo. Dunque, direi che ciò che mi ha allontanato è piuttosto il lacanismo, quando Lacan è diventato "il lacanismo" e quindi*

*ha creato dei lacaniani. Ossia dei servitori e spesso pappagalli di un sapere – anche se si presenta come un non-sapere – cosa che, a mio avviso, è la peggiore impostura, poiché si è in una posizione superiore al sapere. [...] Si è arrivati a creare Lalangue, “lalingua”, la lingua lacaniana, insopportabile alle mie orecchie ma straordinaria come fenomeno collettivo di sentire persone che, senza accorgersene, parlano in una lingua che invece Lacan non parlava, lui che è un inventore di stile (sempre il problema di colui che inventa e di chi ripete)... che parlano, dicevo, in una lingua che non corrisponde ad alcuna specie di altra realtà e che traduce soltanto l'assoggettamento ad un maestro, il quale non sembra esserne sempre cosciente, e del quale non è sicuro se ne possa liberare. Sante Parole. Mi sento in amabile sintonia con Pontalis.*

Assistiamo ora ad un crescendo controcorrente e contestatario di Lacan e del lacanismo, sempre con Elisabeth Roudinesco, che scandisce parole di fuoco ma assai veritiere: *Ciò che si è sviluppato con Lacan in maniera più importante, ma che era già successo con Freud, è un vero e proprio culto della personalità del maestro. È diventato una sorta di capo incontestato, mummificato, un Mao del movimento psicanalitico, circondato da valletti settari che adoravano il maestro e che ripetevano il suo insegnamento. Credo sia accaduto già con Freud ma in maniera più importante con Lacan. Forse dipendeva dalla sua personalità, dal tipo di persone di cui si circondava, dal fatto che la sua scuola si è sviluppata in Francia nel '68, un periodo in cui il maoismo, l'ideologia di sinistra e tutte le questioni legate alla riforma del sapere e alla questione del culto della personalità e della funzione culturale, hanno avuto una grande importanza. E Lacan è diventato una sorta di dio vivente. Questo, naturalmente, è legato al rapporto transferenziale che gli allievi creano con il maestro, a questa sorta*

*di idealizzazione del capo che esiste in ogni società, ma che teoricamente non dovrebbe esistere in un'associazione psicoanalitica, poiché la psicoanalisi è fatta sostanzialmente per risolvere questi legami transferenziali. [...] Quindi credo che questa sorta di trasformazione del movimento lacaniano in una chiesa, sia legata a tutti i fenomeni che del resto si ritrovano anche altrove, non sono specifici solo alla psicoanalisi ma forse sono più impressionanti, perché di base la psicoanalisi è fatta per risolvere tutto ciò. Se numerosi militanti politici nel '68 si sono ritrovati in analisi, e hanno trovato nell'analisi il modo per uscire da quella che era una vera e propria religione politica, non è un caso. È anche a questo che deve servire la psicoanalisi, cioè ad uscire dalla religione, uscire da questa adorazione... ma con il pericolo ovviamente che se ne crei un'altra! Se la psicoanalisi non è mai al riparo, tanto meglio. Anche questo dimostra che non è mai un metodo assoluto di garanzia universale per uscirne fuori. Certo, è incredibile come gli psicanalisti, senza rendersene conto, ripetano quello che loro stessi hanno condannato...*

A questo punto, sono molto contento di riferire il parere dell'ex-gesuita e psicoanalista esperto di ipnosi, Francois Roustang, che aveva un ottimo rapporto professionale e amichevole con George Lapassade, uno dei più grandi esperti e studiosi di stati alterati della coscienza, che chi scrive ha conosciuto bene e intervistato<sup>31</sup> negli anni novanta in Italia. Roustang dice: *È curioso come Lacan, pur avendo fortemente denunciato ciò che chiamava l'identificazione immaginaria all'analista, ne ha invece generati così tanti, fino ai tic del linguaggio, l'abbigliamento, il papillon, il sigaro... un analista lacaniano si riconosce, anche se non dice nulla (cosa che accade raramente), dal modo di parlare, di riprendere*

---

<sup>31</sup> Caruso A., *Di che sogno sei?*, Liguori, Napoli, 1997.

*fiato... è un fenomeno di mimetismo collettivo non poco preoccupante!*

Non meno tagliente è il giudizio di Jean-Paul Valabrega di cui abbiamo già riportato qualche opinione, che critica la pratica del silenzio dogmatico istituita da Lacan: *...quando l'analista non dice più nulla, tace. È vero che l'analista usa spesso il silenzio, ma il valore di una tecnica o di un modo di fare può venire solo dalla diversificazione, ossia dall'invenzione e soprattutto dalla sua alternanza. Il silenzio ha valore solo rispetto alla parola, e la parola ha valore solo rispetto al silenzio, a un silenzio interstiziale... come la musica, che è una successione di note e di silenzi... e così la parola.*

Ed ecco quindi l'affondo di Francois Roustang: *Ciò che posso constatare, rispetto a quelli che conosco, (che Lacan ha prodotto, soprattutto alla fine), è che sono delle persone che sono state capaci di essere terrorizzate da lui e che adesso sono capaci di terrorizzarne altre. E vediamo formarsi dei gruppi di analisti che sono gruppi di "terroristi". Credo che questo si riallacci bene all'idea della psicoanalisi diventata una religione. A mio avviso, questi piccoli analisti adesso sono diventati dei veri piccoli ayatollah; passano il loro tempo a cercare di sottomettere persone che vogliono fare carriera nell'analisi, ma che, dopo un certo tempo, diventano simili ai loro analisti, cioè "terrorizzano" i loro pazienti. Posso dire, l'ho già scritto del resto, che in molti casi l'analisi, se non si fa attenzione, diventa una vera e propria scuola di desoggettivazione e di decerebrazione. D'altronde, anche Georges Lapassade, fenomenale antropologo, mi parlava, oltre vent'anni fa, di un aspetto negativo della psicoterapia, da lui individuato come una *psicologia della conversione*, simile a una fede fondamentalista, dove si diventa un seguace che accetta ciecamente tutti i dogmi della "chiesa".*



Vediamo, invece, la tesi di Markos Zafiroopoulos: *Lacan ha spinto le cose molto più lontano e ...per lui un'analisi che persegue il suo fine è un'analisi che produce un'analista. Si potrebbe dire quindi che il fine di un'analisi, quando si è lacaniani, dovrebbe essere sempre questo punto di produzione di un analista.* Avete capito bene, ciò vorrebbe dire che qualunque persona che intraprende un'analisi lacaniana è destinato a diventare un analista, se l'analisi funziona! Penso che ciò sia improponibile, e rasenta l'assurdo. Se il successo della propria psicoterapia consiste nel guadagnare nella società un posto da psicoanalista, potremmo arrivare al paradosso che l'analisi sia soltanto un'industria che sforna psicoanalisti! Per fortuna, sempre Valabrega mi dà ragione, e questo mi tranquillizza. Ce lo dice così: *Perché la fine di un'analisi, fine nel senso di scopo, dovrebbe essere quella di produrre analisti? Cosa sarebbe questo circuito chiuso? Questa opinione, questa teoria, se la si può considerare tale, è a mio avviso insostenibile, ingiustificabile. Le persone non hanno affatto questa intenzione. Vi è una categoria particolare di persone che, tra altri scopi (poiché ce ne sono sempre altri), dà all'analisi uno scopo e una finalità didattici, ossia diventare loro stessi analisti. Perché dovremmo confondere tutto? E prosegue: L'analista e l'analisi avrebbero la funzione e lo scopo di produrre nuovi analisti? No, penso che sia una di quelle figure circolari alla base di questa argomentazione che attiene al sofismo, a qualcosa che continua a girare in tondo. Mi fa pensare ad un aneddoto che riguardava la sociologia. Si raccontava una volta che il signor Georges Gourevitch (un professore di matematica francese, N.d.A.) in un'intervista sull'utilità della sociologia aveva risposto: "Serve a fabbricare professori di sociologia" ...una figura un po' analoga. Non si tratta per caso del mito dell'auto-generazione? Ci rifletto io stesso. Siamo im-*

*mersi nella mitologia. Non ci sarebbe in questa teoria o pseudo teoria una realizzazione mitica, un desiderio mitico dell'auto-generazione e qualcosa di furiosamente narcisista?*

Inutile aggiungere che condivido pienamente questa arguta riflessione.

## Prima classe

Il filosofo Slavoj Žižek è forse uno dei pochi cervelli contemporanei che sia riuscito a scrivere un libro intelligente e sapientemente introduttivo a Lacan dal titolo *Leggere Lacan – Guida perversa al vivere contemporaneo* (Bollati Boringhieri, Torino, 2006). Finalmente ogni curioso di Lacan, come sono stato io, troverà in questo lucido e anche divertente saggio, con un piacevole dispiegamento di forze letterarie e cinematografiche, la spiegazione delle teorie dello psicoanalista francese. Si capisce (alla buonora!) che, *secondo Lacan fondamentalmente, la psicoanalisi non consiste in una teoria e in una tecnica volte a curare disturbi psichici, ma in una teoria e in una pratica che pone l'individuo a confronto con gli aspetti più profondi dell'esistenza umana*. Ed è qui che posso con semplicità obiettare che secondo me, ma credo anche insieme a tanti altri psicoanalisti soprattutto medici, lo scopo della psicoanalisi è quello di curare le persone, aiutandole a conoscersi meglio e a lenire, e, se possibile, a far scomparire i loro disturbi nevrotici, ossessivi e depressivi. Quando Žižek aggiunge: *per Lacan... lo scopo della terapia psicoanalitica non coincide con il benessere del paziente, il successo nella vita sociale o la sua personale soddisfazione, bensì con il portare il paziente stesso a porsi di fronte a quelle che sono le coordinate elementari, nonché i punti morti del suo desiderio...* egli riporta precisamente il pensiero di Lacan ed io sono in assoluto disaccordo, perché, credo davvero nelle possibilità curative della psicoanalisi e, insieme a molti esperti terapeuti della psiche, non stiamo a cin-

cischiare con “i punti morti del desiderio”, ma vogliamo trattare la sofferenza del paziente, sollevandolo al meglio dal dolore per il quale si è rivolto a noi, con una richiesta precisa di aiuto.

Ora possiamo anche appassionarci ai livelli *simbolico, immaginario e reale* di Lacan (ricordate? Ne abbiamo parlato a proposito dei nodi borromei lacaniani), che sono i tre gradi, tra loro intrecciati, dell’esistenza, e divertirci con la barzelletta usata da Žižek per illustrare i tre concetti. Eccola in sintesi: un sempliciotto, naufrago su un’isola deserta, si trova davanti una diva famosa del cinema, bellissima e irraggiungibile, con cui incredibilmente ha un rapporto sessuale e lei poi gli chiede come sia andata. Lui dice che la faccenda è andata d’incanto, ma sarebbe proprio perfetta se lei ora indossasse dei calzoncini da uomo e si dipingesse dei baffi sul volto, per rassomigliare anche lontanamente a un suo vecchio amico. Lei accetta strabiliata e, quando, così travestita, gli chiede il perché, lui le dice: *sai che cosa mi è capitato? Ho appena fatto sesso con Cindy Crawford!* Insomma, la sessualità, per essere completa e soddisfacente, ha bisogno di una quota di esibizionismo e fa affidamento sullo sguardo di un altro, come nella storiella dove al contadinotto serve la complicità virile. Forse solo così l’aspetto simbolico definito da Lacan è molto più digeribile e anche divertente e ci possiamo stare. Passiamo a capire con Žižek il *Seminario* di Lacan su *La lettera rubata* di Poe. Realizzerete in poche righe perché una lettera giunge sempre a destinazione (come dicevamo nel capitolo *Il tragitto prosegue con la Millot*). Sentite come lo spiega bene l’ottimo interprete lacaniano Slavoj: *Si potrebbe persino dire che ad arrivare pienamente ed effettivamente a destinazione è solo la lettera mai spedita, perché il suo vero destinatario non è altro in carne ed ossa, ma il grande Altro<sup>32</sup> stesso.*

---

<sup>32</sup> Il grande Altro è secondo Lacan ciò che si nasconde dietro i tre livelli *Simbolico, Immaginario e Reale*.

Soltanto grazie a Benvenuto ho inteso la masochistica acrobazia lacaniana relativa all'amicizia: *quando, dopo essermi impegnato in una feroce gara contro il mio più caro amico per una promozione sul lavoro, finisco per vincere, la cosa giusta da fare è offrirgli di ritirarmi, così che sia lui a ottenere la promozione al mio posto e la cosa che lui deve fare è rifiutare la mia offerta. In questo modo, la nostra amicizia si potrà forse salvare.* Come i miei provati lettori avranno capito, siamo nell'ambito del paradosso. Forse, se avessi un vero amico che concorre con me per un posto, e la nostra amicizia fosse salda, sarebbe più saggio e sano dirci *Vinca il migliore, senza rancore*, che ne dite? Oppure cercherei, se vincessi, di aiutare a trovare un posto altrettanto buono per il mio amico, per quanto nelle mie possibilità. Ma procediamo. Mi piace come Žižek, che è un anticonformista e soprattutto un anticonsumista, nonché un bravissimo filosofo, ci informa delle *mancanze del reale* e delle *disgrazie dell'apparire*, come quella dell'uomo che vive in una grande città e possiede una Land Rover di cui non ha bisogno, ma che gli serve soltanto per *segnalare che conduce una vita all'insegna del senso e della praticità* e ugualmente se indossa *un paio di jeans effetto-consumato*, segnala sempre *un certo atteggiamento nei confronti della vita.* Ma davvero simpatica è la sua esposizione equiparata del cibo secondo Levi Strauss (crudo, al forno o bollito) e i tre tipi fondamentali di design della latrina diffusi in occidente: *quello tedesco, dove il foro nel quale gli escrementi scompaiono si trova sul davanti, cosicché la si può ispezionare prima di tirare l'acqua; il water francese, dove il cratere è collocato bene in fondo in modo che le feci possano dileguarsi il più rapidamente possibile e infine la tazza americana che presenta una specie di sintesi, una mediazione fra i primi due poli contrapposti: essa è piena d'acqua e la merda vi galleggia ben visibile*

*ma non al punto da poter essere ispezionata.* Questo per spiegare la teoria lacaniana di come *ogni soggetto comunichi il modo in cui si relaziona a quel contenuto.* Tutto ciò è davvero molto divertente e gustoso.

Mi piacerebbe adesso aggiungere un'altra teoria, sempre relativa alla toilette e ai bagni internazionali: tutti quelli che hanno viaggiato o che sono acculturati sui sanitari presenti nei bagni in Francia, in Inghilterra o in America e magari in Germania, Olanda e Turchia, sapranno benissimo che i servizi igienici sono tutti privi di una deliziosa invenzione chiamata bidé, che, pur avendo una derivazione etimologica francese (da *bidet*, che significa anche il pony, per la posizione a cavalcioni che si assume sedendosi sul sanitario) manca anche nei più lussuosi alberghi di tutta la Gallia con pochissime rare eccezioni. E pensare che lo splendido inglese Lytton Strachey, nel suo libro *Ritratti in miniatura*, del 1931, ha dedicato uno dei suoi "dipinti a penna" proprio all'inventore del *water closet*, Sir John Harington, figlioccio di Elisabetta I d'Inghilterra che progettò assai ingegnosamente nel 1590 un sistema precursore del moderno "sciacquone". Pare che invece il bidet sia stato installato inizialmente nel 1700 per merito della Regina di Napoli Maria Carolina, che pretese l'installazione nel suo bagno personale dell'oggetto in questione. Cosa c'entra il bidé, anzi il bidetto, come veniva chiamato una volta, in tutta questa storia è presto detto: è parere dell'autore che (dati alla mano, in Italia abbiamo il primato mondiale di presenza di bidé nelle case, ovvero il 97%) dove c'è pulizia c'è chiarezza nei cessi, dato che c'è chiarezza e limpidezza anche nelle menti.

Ancora leggerete in Žižek di come il Tenente Colombo, interpretato dall'indimenticabile Peter Falk, incarna la figura dello psicoanalista come *soggetto supposto sapere*, poiché se credo nell'analista (o in Dio, secondo Lacan) *anzitutto io credo*

*in Dio e poi, sulla base della mia credenza, divento sensibile alle prove che sostengono la verità della mia fede. Analogamente Colombo “prima” sa – con una certezza misteriosa e non di meno assolutamente infallibile – chi sia l’autore del crimine e “poi” sulla base di questa inspiegabile conoscenza passa a raccogliere prove”. E via di seguito fino all’interessante arguzia esposta così: Un prete corrotto che predichi la virtù può essere ipocrita, ma se la gente assegna alle sue parole l’autorità della Chiesa, potrebbe essere spinto a fare del bene ... e questo per avvalorare la tesi paradossale che chi non si lascia prendere nella finzione simbolica, chi continua a credere ai propri occhi è quanto mai nell’errore... A supporto di ciò coinvolge divertito Groucho Marx che, sorpreso a dire una bugia, risponde con rabbia: a chi hai intenzione di credere? Ai tuoi occhi o alle mie parole?*

Prendiamo in considerazione il problema della cosiddetta *trappola dell’analista*, che sarebbe quella di rendere il paziente consapevole del fatto che nel grande Altro non vi è alcuna garanzia per il desiderio del singolo. Ossia l’analista, colui che è supposto sapere secondo Lacan, deve evitare di garantire la soluzione ad un isterico, per esempio, del suo ristagnare nell’isteria. In parole povere, il terapeuta dovrebbe, secondo il grande Jacques, riuscire a soffocare qualunque desiderio di guarigione o possibilità di salvezza nel paziente!

Qui non ci siamo affatto. Io voglio aiutare a guarirlo, invece, e ce la metterò tutta, con le conoscenze e strategie freudiane e junghiane a mia disposizione, per cercare di curare chi si affida a me. Temo che il vero problema (che si affaccerà anche in seguito con Sergio Benvenuto e il suo *Lacan, oggi*) sia una questione legata ad Ippocrate, che mi comanda giustamente e saggiamente di curare le persone e non di analizzarle semplicemente. Fosse anche necessario soltanto il mio effetto pla-

cebo, dato dalle vesti sacerdotali concessemi da Esculapio, sento di non potermi esimere dal mettercela tutta, per curare qualcuno, o, quantomeno, laddove fosse ormai impossibile, di accompagnarlo fino alla soglia della vita. Questo l'ho appreso non sui testi di medicina, ma sempre dal saggio *Il suicidio e l'anima* di James Hillman, psicoartista che onoro come uno dei più grandi maestri di arte curativa, medica e psicologica, a cominciare da questo suo libro del 1964. E voglio sottolineare che Hillman non era medico, ma agiva e scriveva da vero medico dell'anima.

Anche nel libro di Žižek viene celebrata la definizione dell'amore secondo Lacan: *amore è dare qualcosa che uno non ha a qualcuno che non la vuole*. Ora, a parte la simpatia e il divertimento per questa asserzione, che si lega strettamente con la *boutade*, sempre lacaniana: *non c'è rapporto sessuale...* e cioè, come commenta Žižek: *non c'è garanzia universale di un rapporto sessuale armonioso con il proprio partner ...* ebbene, io non ci sto, non me la bevo. Provate ad innamorarvi o mettetevi alla prova durante l'innamoramento: quando siamo in amore, tocchiamo il cielo con un dito anche senza sessualità, ma quando la (r)aggiungiamo, siamo in Paradiso. Come ha scritto Giorgio Bassani in un poesia per me indimenticabile: *...la jouissance di lassù / non si diversifica minimamente / da questa di quaggiù / tranne che per la durata / ...perciò l'eternità paradisiaca / altro non è in sostanza che un / unico / solo / interminato / venire.*<sup>33</sup>

Žižek è un eccellente affabulatore e ci trascina in un avvolgente e stupefacente racconto mediante film come *Reds* di Warren Beatty o *La figlia di Ryan* di David Lean, per esemplificare l'enunciato lacaniano secondo cui ogni rapporto sessuale necessita di essere *schermato da un qualche fantasma*.

<sup>33</sup> Ormai lo so, in *Epitaffio* di Giorgio Bassani, Mondadori, 1974.



Così, nel film di Lean c'è il rumore di una cascata, mentre i due protagonisti fanno l'amore e, nella pellicola sui dieci giorni che sconvolsero il mondo, il rivoluzionario John Reed e la sua amante interpretata da Diane Keaton, vengono ripresi in alternanza con le scene di massa della presa del Palazzo d'Inverno e della folla che canta l'Internazionale; insomma, *la rivoluzione stessa appare come metafora dell'incontro sessuale riuscito*. Per avvalorare questa tesi, il filosofo sloveno ricorre addirittura ai diari segreti di Wittgenstein, dove l'autore del *Tractatus* "registra che, nel masturbarsi al fronte, durante la I Guerra Mondiale, pensava a problemi matematici".

La storia è abbastanza divertente e magari giustamente didattica ai fini lacaniani, se non ci fosse di mezzo la guerra, che è la cosa più orribile che abbiamo inventato noi uomini. I miei lettori ormai rotti a tutte le esperienze, giudicheranno attraverso le loro personali vicissitudini quanto sia vera o verificabile questa teoria. Sicuramente ha il suo fascino.

Ed eccovi un altro racconto preso dal libro relativo alla stessa tesi: nel primo decennio del nuovo secolo, la televisione britannica trasmise uno spot su una birra. Era così congegnato: una fanciulla, camminando sul bordo di un ruscello, incontra un rospo, lo prende in mano, lo bacia e questo si trasforma in un bel principe. A questo punto il giovane bacia a sua volta la ragazza in maniera concupiscente e questa si trasforma in una bottiglia di birra! Questo il commento di Žižek: *per la donna, l'essenziale è che il suo amore e il suo affetto (segnalati dal bacio) trasformino il rospo in un bell'uomo, una piena presenza fallica; per l'uomo invece è ridurre la donna a oggetto parziale, la causa del suo desiderio. Per via di questa asimmetria, non vi è rapporto sessuale: o abbiamo una donna con in mano un ranocchietto o un uomo con una bottiglia di birra. Quel che non riusciamo mai ad ottenere è la coppia naturale*

*del bell'uomo con la bella donna: la controparte fantasmatica di questa coppia ideale sarebbe stata la figura di "un ranocchietto che abbraccia una bottiglia di birra"; un'immagine incongrua che, invece di garantire l'armonia del rapporto sessuale, ne sottolinea il ridicolo disaccordo.*

Devo riconoscere che Žižek è un vero maestro di critica psicoanalitico-cinematografica, perché è riuscito a interpretare, con una chiave lacaniana, le ragioni della scena finale del film *Eyes wide shut* di Kubrick, il cui soggetto, come tutti sanno, è preso pari pari da *Doppio sogno* di Arthur Schnitzler. L'ultima opera girata da Kubrick aggiunge un breve dialogo che non c'è nel pezzo teatrale, e cioè Nicole Kidman propone a Tom Cruise (la coppia era allora anche sposata nella vita, è importante notarlo) di fare qualcosa al più presto e quando lui chiede appunto *che cosa?* lei gli risponde: *scopare!* ...e il film termina così, con i titoli di coda che partono.

Secondo il nostro, ormai buon amico, Slavoj, *la maniera per evitare di misurarsi con l'orrore del fantasmatico mondo sotterraneo, non era mai stata affermata così schiettamente in un film... il passaggio all'azione è presentato come un tappabuchi, come una disperata misura preventiva che possa mantenere distante lo spettrale mondo sotterraneo delle fantasie. È come se il messaggio di lei fosse: "scopiamo ora per poter soffocare le nostre fantasie brulicanti, prima che prendano di nuovo il sopravvento su di noi". Il gioco di parole lacaniano a proposito dello svegliarsi nella realtà per fuggire dal reale incontrato nel sogno, è più che mai appropriato nell'atto sessuale: non sogniamo di scopare quando non siamo in grado di farlo; scopiamo piuttosto per soffocare il potere esorbitante del sogno che altrimenti arriverebbe a sopraffarci e per sfuggirgli. Secondo Lacan, il compito ultimo dell'etica è quello del vero risveglio: non solo dal sonno, ma dall'incan-*

*tesimo del fantasma, che ci controlla ancora più quando siamo svegli.*

Prendere o lasciare, questo è il problema. La tesi di Lacan, secondo la lettura di Žižek mi diverte, mi appassiona, forse mi vince, ma non mi convince. Riproporrei allora una mia interpretazione che risale al 2000<sup>34</sup> e che si giova al tempo stesso di griglie freudiane e junghiane:

Uno dei più geniali registi del '900, Stanley Kubrick, ha concluso la sua opera e la sua vita con il film *Eyes wide shut*, un titolo che rappresenta una *contradictio in terminis*. Occhi ben aperti, spalancati diremmo in italiano, si traduce con *Eyes wide open*. Nel titolo dell'opera siamo in presenza di un ossimoro, una figura retorica che consiste nell'accostare parole che esprimono concetti antitetici nella medesima locuzione. L'uso di *shut*, chiuso, non può che rappresentare la posizione delle palpebre durante l'attività onirica. Questa pellicola ha fatto balzare ai vertici dei libri più venduti in tutto il mondo il vecchio *Doppio sogno* di Schnitzler, utilizzato in una fedele trasposizione cinematografica [...] In un'intervista del 1927 rilasciata al giornalista americano Georg Viereck lo scrittore confessa:

*la mia formazione medica mi ha aiutato a capire il problema del comportamento umano. Nei miei lavori teatrali ho anticipato la teoria freudiana del sogno. Molti dei miei intrecci mi vengono in mente nel sogno. Ciò non deve sembrare strano. Ogni lavoro teatrale è prodotto nella psiche del drammaturgo prima di essere rappresentato in teatro. Un lavoro teatrale è un colloquio del drammaturgo con se stesso. Rappresentando dei conflitti sulla scena, il drammaturgo combatte con la sua anima.*

---

<sup>34</sup> Arthur Schnitzler come psicologo, Giornale Storico di Psicologia Dinamica n. 47, Di Renzo Editore, Roma. Poi ripubblicato su *La psicoanalisi all'Opera*, Alpes, Roma, 2012.

La *Traumnovelle* si articola in sette tempi che scandiscono un giorno e una notte della coppia borghese composta da Fridolin, medico e da Albertine, sua moglie. *L'incipit* li vede insieme ad addormentare la loro bambina. Ma questa ouverture contiene già tutti i temi del dramma coniugale. In poche pagine, leggiamo il resoconto di quanto è accaduto durante il ballo in maschera il giorno precedente, e di quanto ha scatenato nei due protagonisti.

Entrambi lusingati, da un corteggiatore polacco lei, e da due compiacenti dame lui, restano fisicamente fedeli, l'uno all'altra, ma non insensibili alle fascinazioni di Eros.

Albertine, in un eccesso di confidenza, rivela al marito di aver subito, tempo addietro, una fantasia di seduzione irresistibile, provocata da un aiutante e misterioso ufficiale. Fridolin è attonito, ferito, stravolto. Ma ecco arrivare una chiamata urgente per il dottore. Dal secondo tempo, accompagneremo il medico in un incontro con la figlia del paziente moribondo che, proprio sul letto di morte del padre, gli rivela il suo amore. Fuggito dalla casa dopo aver stilato il certificato di morte per il padre e di rinuncia per la figlia, lo vediamo accettare l'invito di una prostituta procace. Ma anche questa volta si ritrarrà dal compiere l'atto sessuale. Arriva infine, ospite inatteso e indesiderato, in una strana villa con maschere dedite a rituali orgiastici. Appena scoperto viene minacciato di morte, finché una donna misteriosa si offre come capro espiatorio, ottenendo la sua libertà. All'alba rientra a casa dopo aver assistito all'ultima incognita della notte, la visione all'obitorio di una donna che potrebbe essere la prostituta incontrata qualche ora prima, o addirittura la maschera che si è offerta come vittima sacrificale al suo posto. Trova la moglie a letto in preda a un sogno innegabilmente erotico e la sveglia, notando, nello stesso tempo, la sua propria maschera, la stessa che non riusciva a

trovare di ritorno dalla villa, posta sul cuscino della moglie. Albertine gli ricorda improvvisamente sia la giovane sgualdrina che l'elegante signora sconosciuta sua salvatrice. I due dovranno confrontarsi e gettare finalmente la maschera dov'è nascosto il desiderio: la vita di coppia ha conosciuto il *mondo infero* dell'amore, che comprende la trasgressione e l'insoddisfazione, la ricerca insaziabile della felicità e gli appetiti sentimentali inappagati.

Nessun sogno è interamente un sogno, e neanche svegliarsi ci difende da ciò che abbiamo vissuto durante l'attività onirica. Nessun tradimento fisico sembra essersi perpetrato ai danni dell'altro coniuge, ma una luce notturna illuminerà da questo momento il futuro dei due. *Non si può ipotecare il futuro*, commenta la voce della donna che si è rifugiata nei sotterranei del sogno, contrariamente al marito, che ha cercato i fantasmi, da sveglio, attraversando le ore della notte.

Credo che la chiave di lettura psicologica della *Traumnovelle* consista nella capacità dell'autore di rivelare, attraverso il sogno, i protagonisti a se stessi e ancora di più l'uno all'altro. Nel racconto sembra dispiegarsi con estrema semplicità una certa parte della psicologia junghiana. Non sembra azzardato individuare l'*Anima* in Albertine, che si identifica *tout-court* con il mondo onirico. L'*Anima* aiuta a gettare la maschera della *Persona* dietro cui si nasconde Fridolin. È per questo motivo che il maschile viene deputato a vivere ciò che è consentito al femminile soltanto sognare. Ma, è nell'armonia di entrambi, consapevoli dei propri demoni interiori, che è possibile vivere.

E allora, aggiungo oggi, la risoluzione proposta da lei di far subito l'amore, consiste in una semplice necessità, ovvero di tornare ad essere una sola entità amorosa, accoppiandosi, invece di restare due individui confusi in cerca del partner.

Ora devo segnalare la davvero splendida lettura del famosissimo film *Casablanca* con Humphrey Bogart e Ingrid Bergman, che prevede uno spettatore di nome Lacan. L'interpretazione critico-filosofica di Žižek è veramente sbalorditiva e penso che la sua idea superi di gran lunga la teoria dello psicoanalista francese. Tutto è relativo a un aspetto che richiede ovviamente la visione o il ricordo accurato della trama del film. Focalizziamo il nodo cruciale per i pochissimi che non l'avessero visto e per chi non ricordasse proprio bene la storia. Rick Blaine (Bogart) è tenutario di un bar a Casablanca e, proprio lì, capitano una sua ex fiamma Ilse Lund (la Bergman) con il marito, che è a capo della resistenza contro i Tedeschi, ma è braccato e deve fuggire. Lei sa che Rick può aiutarli e si reca da lui, ma, in contemporanea, si riaccende la passione fra i due. Lei gli ha puntato una pistola per ottenere le lettere di transito per fuggire in Portogallo, e quindi in America, insieme al marito, ma lui la prende in contropiede con una frase d'amore che non comprende alcuna dichiarazione, dicendole: *Avanti, spara, mi farai un gran piacere!* ... facendole capire che la vita senza di lei sarebbe inutile. Lei scoppia in lacrime e gli spiega finalmente perché lo ha lasciato quando erano insieme a Parigi e gli confessa di amarlo ancora. Ecco però che accade una dissolvenza di pochi secondi che ritrae la torre di controllo dell'aeroporto e quindi di nuovo una dissolvenza sulla stanza di Rick mentre sta fumando una sigaretta. Questo è il commento diabolico di Žižek: *la domanda che qui subito si solleva è naturalmente: cos'è accaduto "nel frattempo", in quei tre secondi e mezzo di ripresa dell'aeroporto? Lo hanno fatto o no?* Il filosofo chiede aiuto a R. Maltby, che ha scritto un lontanissimo e finora per me sconosciuto saggio<sup>35</sup> che

<sup>35</sup> In *Post-Theory: Reconstructing Film Studies*, a cura di D. Bordwell e N. Carroll, University of Wisconsin Press, Madison, 1996 (Nell'edizione Boringhieri compare un errore relativo alla data che è, come scriviamo noi, 1996 e non 1966 e inoltre il titolo completo del libro è quello da noi segnalato).

parla di questi famosi tre secondi e mezzo di interludio per capire che *quanto vediamo non è semplicemente ambiguo, ma genera due significati ben chiari, seppure reciprocamente esclusivi: sì e no. Il film offre simultaneamente evidenti segnali secondo cui lo hanno fatto e inequivocabili segnali secondo cui non possono averlo fatto.* A favore della “consumazione” ci sarebbe la dissolvenza sui due abbracciati e quindi la classica sigaretta di lui del “dopo l’amore”. A propensione del contrario, ci sarebbe l’interpretazione del fatto che i pochi secondi sono reali e non uno stacco lungo e, quindi, l’inquadratura del letto intatto e, ancora, la conversazione tra i due che prosegue sullo stesso tono. Qual è la deduzione? Che qualunque delle due interpretazioni potrà essere gradita “a due persone sedute una accanto all’altra nello stesso cinema, al punto da poter essere goduta in egual misura da uno spettatore candido e da uno navigato”. Ma Žižek è ancora più efferato: secondo lui non c’è bisogno di due spettatori uno accanto all’altro, ne basta uno solo, per soddisfare la *sua sporca immaginazione fantasmatica e non per il grande Altro lacaniano, che sarebbe il decoro dell’apparizione pubblica da non offendere.* Per come la penso io, il piano dei due antichi amanti sarebbe quello di scapparsene insieme, abbandonando il marito di lei in Marocco, ma Rick all’ultimo ci ripensa e le fa capire che quel che è stato è stato, e la loro sarebbe una storia senza futuro, mentre con il marito lei può avere progetti sicuri e veri. Lui nelle sue intenzioni deve restare un eroe e incarnarlo fino alla fine, lasciando partire il marito di lei anziché imbarcarsi lui. Ma qui siamo già nel mito e questa è la ragione, secondo me, per cui il film ha avuto un così grande successo e continua a riscuoterne. Non credo che dipenda da Lacan, anche se possiamo applicarci, come ha fatto Žižek, con la complicità di Malby, l’intrigante interpretazione aperta alla “doppia lettura”.

Veniamo a una singolare idea lacaniana, l'affermazione che *Dio è inconscio*. Partendo dal famoso romanzo di Dostoevskij, dove Fëdor Karamazov enuncia la famosissima frase: *Se Dio non esiste, allora tutto è permesso*, Lacan si permette di definire ingenuo questo pensiero, commentandolo così: *sappiamo bene, noi analisti che, se Dio non esiste allora più niente è permesso. I nevrotici ce lo dimostrano ogni giorno.*<sup>36</sup> Vediamo cosa dice Žižek: *“Se Dio non esiste, allora tutto è proibito” significa che più percepisci te stesso come ateo, più il tuo inconscio è dominato da proibizioni che guastano il tuo godimento*. Per avvalorare la sua tesi, il filosofo di Lubiana insiste così: *se Dio esiste allora tutto è permesso; non è forse questa la definizione più concisa della situazione del fondamentalista religioso? Per lui Dio esiste pienamente, si sente il suo strumento, il che spiega perché può fare quello che vuole: esprimendo il volere divino, le sue azioni sono redente in anticipo*. Io resto, senza tentennamenti, del parere di Dostoevskij, il cui pensiero sicuramente sopravvivrà a quello di Lacan.

Ora vi racconterò una storiella divertente citata da Žižek per avvalorare la tesi lacaniana che *convincere il paziente della verità inconscia dei suoi sintomi non è abbastanza; l'inconscio stesso va portato a credere a questa verità*. Ecco la barzelletta: una persona crede di essere un chicco di grano e viene condotto in un manicomio, dove gli psichiatri fanno di tutto per aiutare a guarirlo da questa falsa credenza e ossessione. Al momento della dimissione esce dal manicomio e incontra un pollo, si impaurisce e torna terrorizzato dai medici curanti, che lo rassicurano dicendo che ormai dovrebbe essere certo di non essere un seme, ma un uomo, e il povero malato risponde che lui lo sa bene, ma lo saprà il pollo? L'apologo psichiatrico è molto accattivante, ma non so quanto possa aiu-

<sup>36</sup> Lacan J., *Libro II*, Einaudi, Torino, 1991.



tare davvero a guarire le persone attraverso la conoscenza dell'ormai famigerato "Grande Altro" lacaniano, che in questo caso sembrerebbe essere rappresentato dall'inconscio. Impossibile resistere alla parata travolgente di Žižek, che riesce a inserire nel suo discorso – a proposito di Dio che è inconscio – Kafka, Max Brod, Milena Jesenská e quindi Rimbaud, il racconto Bobòk di Dostoevskij, il giudaismo, lo gnosticismo e il buon Kierkegaard con il suo micidiale detto: *il solo buon vicino è il vicino morto*. Ritroviamo anche il breve acutissimo aforisma di Sartre *l'inferno sono gli altri*, per giungere ad una aporia, che lascio intatta com'è ai miei lettori, ovvero *che la psicoanalisi è il solo discorso nel quale ti è consentito di non godere; non che sia vietato godere: solo, è alleviata la pressione del doverlo fare*.

Io, dal canto mio, resto del parere che, nel lavoro psicoanalitico, si trova a volte sofferenza, altre volte grande conforto e vero ristoro per la propria anima. Il dolore e il sollievo che si provano sono utili a costruire una nuova personalità o a ristrutturare gli aspetti pericolanti e a lenire le ferite della nostra vita.

Tutto il resto sono parole vuote.

Il libro di Žižek, però, è davvero fenomenale, in quanto trasporta un certo lacanismo sia per comprendere meglio *La banalità del male* di Hannah Arendt, sia per interpretare la logica perversa dell'odierno fondamentalismo religioso. Non dimentichiamo che il sottotitolo del libro è *Guida perversa al vivere contemporaneo*. Adoro poi il suo dolce naufragare nel mare di Shakespeare, e precisamente nel *Tutto è bene quel che finisce bene* e nel *Come vi piace*, per farci capire il paradosso lacaniano "non c'è rapporto sessuale", ovvero, secondo il filosofo: *Fai l'amore con la tua compagna legittima, mentre tradisci nella tua mente, fantasticando di farlo con un'altra partner. Il vero rapporto sessuale dev'essere supportato da questo sup-*

*plemento fantasmatico*. Un altro filosofo che ha sconfinato con intelligenza e arguzia nel campo della psicoanalisi, è stato Stanley Cavell, che nel 1981 ha pubblicato un saggio che esplora uno specifico territorio cinematografico alla luce di quella che lui definisce la *teoria del rimatrimonio* da me apprezzata in uno scritto del 2001,<sup>37</sup> dove dicevo che nell'analisi di alcuni film hollywoodiani degli anni '30, esposta nel suo libro *Alla ricerca della felicità* (1981 ed. americana), Cavell riscontra un'analogia di genere che riguarda il rapporto di coppia. In cosa consiste questa tipicità? Nell'indicazione, sottesa in ciascuna pellicola, di una felicità raggiungibile passando attraverso la morte della relazione, dalle cui ceneri, come l'araba fenice, rinascerà un nuovo legame. L'intero genere del *rimatrimonio* può avere come motto conclusivo – è lo stesso filosofo ad ammetterlo – una frase di Freud tratta dai *Tre saggi sulla sessualità*: *Trovare un oggetto è in effetti ritrovarlo*. In una corposa e accurata disamina di film famosissimi, come *Accadde una notte*, *Scandalo a Filadelfia*, *Susanna*, *La costola di Adamo*, con un gusto che mescola intrepidamente filosofia e cinema, Heidegger e George Cukor, Wittgenstein e Frank Capra, Thoreau e Howard Hawks, egli sottolinea la disponibilità degli eroi delle pellicole a subire una certa indegnità per raggiungere la propria rinascita. I protagonisti maschili e femminili *si trovano sempre ad orbitare tra i fuochi del desiderio e del disprezzo*. *Questa è un'idea assai comune del matrimonio. Il dialogo di quella che chiamo commedia del rimatrimonio è, a giudicare dai film che ho scelto per definirla, di quel genere che conduce al riconoscimento, alla riconciliazione frutto di un perdono autentico; questa riconciliazione è così profonda da richiedere una metamorfosi da "morte e rina-*

---

<sup>37</sup> Giornale Storico di Psicologia dinamica n. 49, "Rinascere", aprile 2001, ora in *La psicoanalisi all'Opera Alpes*, Roma, 2012.

*scita”, il raggiungimento di una nuova prospettiva sull’esistenza; e questa prospettiva si presenta come un luogo lontano dalla città della confusione e del divorzio. La messa a fuoco del “rimatrimonio” appare come il tentativo di mostrare come si possa ottenere il miracolo del cambiamento e in che modo quindi la vita in comune di una coppia che vuole divorziare possa diventare un matrimonio.*

Perché ho ripensato a Cavell? Perché la sua teoria si basa sulla splendida intuizione di Freud (*Trovare un oggetto è in effetti ritrovarlo*), che mi piace molto più di quella di Lacan, troppo pasticciata e sostanzialmente digeribile soltanto grazie alle aggraziate letture interpretative di Žižek, davanti al quale mi levo il cappello psicofuturista, per complimentarmi della sua comprensione di che cosa Lacan intenda per *perverso* e per come ce lo fa capire: *la perversione risiede fondamentalmente nella struttura formale secondo cui il perverso si rapporta alla verità e al discorso. Il perverso rivendica un accesso immediato a una qualche figura del grande Altro (da Dio, o dalla storia, fino al desiderio della sua partner), in modo da essere in grado, dissipando tutte le ambiguità del linguaggio, di fungere direttamente come strumento del volere del grande Altro.* E chi prende come esempio dimostrativo reale di questa tesi il nostro simpaticissimo Žižek (ricordiamo che il libro è stato pubblicato nel 2006)? Nientemeno che Osama Bin Laden e il presidente Bush, che, secondo lui, *pur essendo politicamente agli antipodi, condividono le strutture tipiche del perverso. Entrambi agiscono infatti in base al presupposto che le loro azioni siano direttamente ordinate e regolate dalla volontà divina.*

Come medico, prima che come psicoanalista, rendo omaggio alla bravura del filosofo autore di *Leggere Lacan* anche per il suo modo di concludere il libro, celebrando l’opposto

umano della perversione, raccontando della cardiologa Sophia Karpai, primario dell'Ospedale del Cremlino, che tenne testa a Stalin e alla sua cricca, che la accusavano di aver manomesso la cartella clinica di Ždanov, un importante papavero bolscevico, che morì dopo un probabile infarto del miocardio, mentre gli elettrocardiogrammi effettuati non mostravano segni di danni cardiaci e, pertanto, ci fu questa inchiesta definita "il complotto dei medici" da Stalin, *che gli doveva servire come una dimostrazione che i Servizi Segreti occidentali avevano cercato di assassinare i principali leader sovietici, e dunque fornire una scusa per attaccare l'Europa occidentale*. Nonostante questa coraggiosa dottoressa fosse tenuta in prigione in una cella frigorifera, tenuta sempre sveglia per lungo tempo, non confessò nulla che potesse avvalorare la sua partecipazione a questa ipotesi di complotto internazionale. Ringrazio quindi l'ottimo Slavoj Žižek, per tutte le ricche, intelligenti e interessantissime informazioni e notizie che mi hanno sinceramente deliziato più della lettura di diversi, sempre faticosissimi, spinosi libri di Lacan, con rischio di caduta o di blocco ad ogni piccola arrampicata, tra una virgola e l'altra, come per una scalata impossibile e forse inutile.

## Benvenuto... Benvenuto!

Dopo aver consumato una quantità enorme di testi che si vantano o si piccano di spiegare Lacan ai poveri lettori o ai timidi studiosi curiosi, sono felicemente incappato in un altro testo assolutamente imperdibile e gustoso di Sergio Benvenuto, dal titolo *Lacan, oggi*<sup>38</sup> del 2014. Questo libro consiste in *sette conversazioni per capire Lacan*, con Antonio Lucci, un ricercatore dell'Università di Berlino e docente di Estetica, che pone le domande a Benvenuto, filosofo e psicoanalista che ha seguito i seminari di Lacan, e direttore dell'*European Journal of Psychoanalysis* e Ricercatore in Psicologia Sociale presso l'Istituto di Scienze Cognitive del CNR a Roma. Sarei pronto a scommettere almeno la mia barba che tra venti o quarant'anni i testi di Lacan scompariranno dalle librerie e le sue teorie dalle teste degli strizzacervelli e, forse, anche da quelle dei filosofi ma, insieme al libro di Žižek, sarà ancora consultato questo libro di Benvenuto, per capire chi era, che cosa ha fatto e che eredità ci ha lasciato Lacan. L'autore, che si definisce saggiamente un "lacanologo" e non un lacaniano come si potrebbe credere (anche se ha tradotto il *Seminario XX* di Lacan), esordisce con un saggio propositivo, quello di operare una *decostruzione* di Lacan, evitando, sia la celebrazione del suo culto che la demolizione dello stesso. Intanto stiamo parlando di qualcuno che ha seguito i Seminari di Lacan tra il 1967 e il 1974, quando era studente in psicologia all'Univer-

---

<sup>38</sup> Mimesis Edizioni, Milano, Udine, 2014.

sità Parigi 7. L'autore, oggi presidente dell'Istituto di Studi Avanzati in Psicoanalisi, riconosce che: *con Lacan ci divertivamo. Egli ha fatto funzionare per decenni una formidabile macchina di seduzione... la parola viva di Lacan offriva un grimaldello per aprire gli "Scritti" ...notoriamente incomprensibili. Lacan improvvisava, iniziava la frase prima ancora di averne pensato la fine... si attorcigliava, lottava col proprio discorso, ci faceva insomma assistere a un parto di parola allo stesso tempo sciolto e travagliato... C'era una hybrid in lui. Aveva moltissimi pazienti, ma trovava tempo di leggere tanti libri, aveva accumulato un grande patrimonio, e, a oltre settant'anni, aveva belle amanti giovani. I sigari toscani<sup>39</sup>, spiralici, che fumava, erano rarissimi. È facile capire che uno studentello parigino come me, ambizioso e povero, fosse ammaliato da quell'erculea esibizione di godimento.* Benvenuto percepisce che il desiderio di Lacan fosse quello di diventare una leggenda e di far parlare di sé i professori universitari per cento anni, così come aveva fatto Joyce. Meno male però che, con un giusto dosaggio di ironia, si domanda che diavolo volesse dire Lacan quando pronunciò questa frase: *non ho scritto gli Ecrits perché li si comprendesse, ma perché li si leggesse* (io direi che è un *calembour*, non una spiegazione) e conclude che: *a ogni lettura di un suo testo ci si trova sempre tra i denti un osso che non si riesce a masticare* (anche questa è una *boutade*, un cane mollerebbe l'osso e un vero lettore il libro!). Il discorso di Benvenuto è attraente, in quanto dirige la sua prospettiva interpretativa di Lacan sul versante *dandy*, infatti lo paragona a Oscar Wilde e confronta con sottile eleganza gli aforismi del drammaturgo con quelli

---

<sup>39</sup> In realtà non erano toscani ma i *Punch Culebras di Davidoff* che allora si trovavano solo in Svizzera, come scrive giustamente Pierre Rey nel suo libro già citato.

del medico psichiatra, tra cui cita il famosissimo *Amare è dare qualcosa che non si ha a qualcuno che non lo vuole* (di cui abbiamo già parlato). Pensandoci bene, potrebbe essere una splendida frase a effetto scritta dall'autore di *Un marito ideale* per una sua nuova commedia! Condivido il pensiero di Benvenuto quando scrive: *Alcuni commentatori di Lacan sostengono che gli "Scritti" non sono così oscuri come appaiono a prima vista. Dicono: "risultano incomprensibili perché suscitano in noi forti resistenze mentali. Se supereremo queste resistenze, tutto diventerà chiaro"*. Ed ecco il suo commento: *è una posizione fondamentalista. Gli scritti di Lacan sono disseminati, in realtà, di allusioni a situazioni e persone connesse a quando e dove il suo discorso venne pronunciato, e se non si conoscono queste situazioni e persone, resta del tutto indecifrabile quel che Lacan volesse dire*. Ecco un suo altro accostamento tra Oscar Wilde e Lacan, quando un giornalista gli chiese il suo parere sulla libertà, gli fu risposto *Io non parlo mai di libertà*, come anche Wilde non ne parlò mai, nonostante i lavori forzati in prigione, e senza mai scrivere saggi libertari. Proviamo anche noi a fare un piccolo esperimento e pensiamo a un Lacan che risponde, a chi gli chiede un'opinione sul silenzio (di cui era un re indiscusso in analisi) con l'aforisma di Oscar Wilde *A volte è meglio tacere e sembrare stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio!* Non credete che si attaglierebbe alla perfezione allo stile di Lacan, che consiglia il silenzio proprio mentre è lui stesso a parlare, lasciando così di stucco l'interlocutore?

Benvenuto asserisce che gli scritti di Lacan diventano sempre più illeggibili con l'andare del tempo, mentre i suoi seminari erano comprensibili. Lo paragona di nuovo a Joyce ed anche a Beckett, che, come lui, *col tempo scivolarono sempre più verso una scrittura illeggibile, "astratta", in cui si spez-*

*zava il legame tra linguaggio e qualsiasi contenuto rappresentativo. Non concordo invece con quanto scrive a proposito del fatto che in Italia tanti psicoanalisti mantengono una liturgia oggi anacronistica, come darsi del lei, vestire in un certo modo asettico, per le donne evitare di mostrare eventuali curve, che lo studio sia il più anonimo possibile, ecc. Beh, direi che forse si riferisce alla preistoria della psicoanalisi italiana o prevalentemente a psicoanalisti freudiani o lacaniani, perché mi sembra che queste siano convenzioni non scritte, ormai obsolete sia per il sottoscritto che per tanti suoi colleghi amici e non, che esercitiamo da oltre trent'anni e conosciamo tanti colleghi che si comportano come noi da almeno trentacinque-quaranta! Quando scrive che: *tanti di questi cerimoniali di distanziamento glaciale tra analista e paziente hanno poco senso per i lacaniani...* e che *il vero setting non è una disposizione materiale di oggetti o di abiti, ma un tipo di relazione la cui chiave è nell'inconscio*, quasi mi duole puntualizzare questo aspetto, ma credo che, dai tempi di Jung, a partire dalla poltrona rispetto al divano e dalla necessità di essere se stessi anche con i pazienti senza maschera da psicoanalista, come hanno predicato e agito Hillman e Carotenuto per esempio, la psicoanalisi sia diventata più libera e più vera, senza perdere nulla della sua purezza e della sua bontà. Infatti è proprio la nostra unicità a stabilire uno dei primi importanti motivi di transfert e controtransfert in psicoterapia. Sarebbe un po' come pensare (e questa cosa accade davvero alcune volte e bisogna interpretarla, naturalmente) che il paziente debba o possa vestirsi sempre in un modo particolare per le sedute d'analisi. A tal proposito, mi viene in mente una storia: molti anni fa una mia paziente mi ha confessato che per anni, prima di venire da me, aveva la necessità di fare una doccia subito prima. Naturalmente quando ha avuto il coraggio di parlarmi di questa*



cosa, il rituale ossessivo è scomparso, dato che l'interpretazione l'ha aiutata a capire che il lavaggio purificatorio per lei indispensabile, non era quello della doccia preventiva, ma la preparazione a un incontro di transfert, per mondarsi da sensi di colpa terribili e lontani che stavano terminando e che, al momento della confessione, (avvenuta anni dopo l'inizio dell'analisi) erano quasi totalmente spariti.

Il libro di cui parliamo offre una lettura appassionante e mai noiosa. Tutti quelli che vorranno capirci un po' di più, in mezzo al nebbioso magma di scritti che sono stati pubblicati di e su Lacan troveranno finalmente radiose pagine di una chiarezza cartesiana (che consolazione quando scrive: *io sono tra quelli che considerano la chiarezza un dovere morale*, pag. 82). A proposito dei (pochi) filmati di conferenze di Lacan, sono d'accordo con Benvenuto sul fatto che basta *confrontare il testo scritto television con il video di quella intervista televisiva: la lettura del testo è improba, ma se si ascolta Lacan parlare, si capisce*. Procura un certo godimento condividere con l'autore la presa in giro dei discepoli lacaniani che si ostinano a spiegare gli apoftegmi del Maestro, tipo *la donna non esiste*; e soprattutto come non essere d'accordo sul fatto che la sua famosa interpretazione sibillina dell'amore (poco fa citata) somiglia più a un aforisma di Oscar Wilde che a una trovata psicoanalitica? Come negare il fatto che esista ancora oggi una frangia fondamentalista di sostenitori lacaniani che negano l'oscurità dei suoi scritti, quando il buio della sua scrittura è malinconicamente impenetrabile?

Sì, ha ragione Benvenuto quando definisce Lacan sostanzialmente un dandy (geniale, per carità) non solo per il suo modo di essere e di vestire, ma anche di comportarsi e di parlare, in una tradizione che viene definita "*liberta*" e quindi *liberale, libertaria, libertina, liberista, liberatoria*.

Veniamo di nuovo alle sedute lampo di Lacan. Anche Benvenuto, come la Roudinesco, accenna a quelle sessioni che potremmo denominare sedute con assenza di durata. Egli le definisce qualcosa di surrealista, forse ispirato a Dalí o a John Cage, come un'involontaria satira della psicoanalisi, durante quello che lo stesso Benvenuto chiama assai argutamente il *secolo esagerato*, da molti definito invece "il secolo breve", ovvero il Novecento.

Nel suo prezioso libro, Benvenuto ci ricorda quando Freud parlò dei tre mestieri impossibili: governare, educare e psicoanalizzare. Vorrei ora in questo mio *pamphlet* lodare la sua prosa limpida, meravigliosamente fruibile dalla sostanza grigia di ogni lettore. Pur essendo in totale disaccordo con alcune intuizioni di Benvenuto, che arriva all'inconcepibile assunto lacaniano che l'analisi conta per l'analisi stessa, come si dice *l'arte per l'arte*, e se magari accade qualcosa di lenitivo per la sofferenza... tanto meglio! ...e pur dissentendo completamente dalla sua opinione che *la psicoanalisi sia diventata o possa diventare da cosa di psichiatri a cosa di filosofi, biopolitici, critici d'arte e di cinema, femministe, teorici dei cultural studies e di Complementary Literatures, politologi della nuova sinistra*, devo ammettere la meravigliosa apertura mentale del pensatore. E mi piace assai (pag. 49) quando afferma: *è fondamentale che (l'analista) bruci di un desiderio specifico: quello di analizzare*. Infatti siamo completamente d'accordo, l'analista deve impersonare l'avvocato del diavolo ed essere quindi un vero diavolo d'avvocato. Apprezzo ancora la sua definizione di inconscio: *l'inconscio è il risvolto spinoso di ogni coscienza di velluto*, concetto che mi piace assai più di tante *sparate* lacaniane. Il suo libro è pertinace, pervicace, pervasivo, tanto da spaziare nel cinema (sono assai originali e convincenti i suoi paragoni con *Sogni d'oro* di Nanni Moretti e *To*

*be or not to be* di Ernest Lubitsch per spiegare concetti lacaniani altrimenti invalicabili come sentieri minati), come le sue incursioni nella politica italiana, dove anche Matteo Renzi trova una sua giustificazione e ragion d'essere (pag. 110). Anche se non sono sempre d'accordo sulla sua linea interpretativa lacaniana (o lacanologica, come lui forse preferirebbe) quando riduce l'analista secondo Lacan a una "macchietta" perché fa un'interpretazione di un atto mancato in modo tradizionale, ovvero freudiano, per essere precisi. Lasciare un ombrello nello studio dell'analista o le chiavi sulla poltrona dell'analisi, ha ancora secondo me un significato valido e importante e non mi viene in mente di cercare sentieri contorti per interpretare quanto significhi lasciare un parapigioggia o il mezzo per aprire la macchina o la casa che già di per sé vogliono dire moltissimo. Vi prego però, per non apparire soltanto un estimatore eccessivo del lavoro di Benvenuto a discapito di Lacan, di leggere come spiega sapientemente quel che rende Lacan incomprensibile a molti, in quanto il suo modo di teorizzare è topo-logico. Ovvero né logico né scientifico. Faccio soltanto un esempio: parlando di una delle cose più banali del mondo (secondo lui) ovvero della paura della morte, egli puntualizza che le *argomentazioni epicuree non hanno mai scalfito di fatto, la nostra paura di morire. Perché il nostro timore di morire non è aver timore di nulla, ma timore di qualcosa di preciso: del Nulla. Quindi, dare la morte a qualcuno non è dargli nulla, ma dargli ferocemente il Nulla.* Devo però ricordare che un grande psicoanalista già citato, di nome James Hillman, ha scritto pagine memorabili sulla morte, sul limite, sul trapasso, sulla vecchiaia, da vero maestro di vita, uno psicologo filosofo del quale difficilmente ci libereremo (fortunatamente!) neanche tra cent'anni. Se dovessi cercare conforto in un momento speciale della mia esistenza, sicura-

mente sfoglierei qualche libro di Hillman, come *La forza del carattere* per quanto riguarda la vecchiaia, *Il suicidio e l'anima* per quanto riguarda la morte e le difficoltà professionali, e cercherei tepore per il cuore nel suo libro *Anima*, ovvero *anatomia di una nozione personificata*. Non credo proprio che andrei a cercarmi Lacan, nel suo seminario *Ancora* che, sebbene tradotto dall'ottimo Sergio Benvenuto, non mi ha lasciato niente nell'inconscio e neanche nei sentimenti. Devo arrendermi però a quanto scrive sempre Benvenuto nel suo libro *Lacan oggi*, quando scrive: *bisognerebbe leggere Lacan come si legge un poeta ermetico*, anche se, come lo stesso autore sottolinea, *Lacan è ermetico, ma non è poeta*. E che bello leggere ancora Benvenuto quando a proposito del fatto se siamo o meno artefici del nostro destino, ci ricorda la bellissima frase di Sartre: *quando i padri hanno dei progetti, i figli hanno dei destini*. Ecco cosa dice Lacan: *noi facciamo dei casi della vita... qualcosa di tramato*. Sarà anche godibile intellettualmente tutto ciò, ma ho sempre in mente una storia deliziosa che riguarda un vecchio saggio che fece scalpore negli anni sessanta dal titolo *Il caso e la necessità*. L'autore, un biologo premio Nobel della medicina, era Jacques Monod e con il suo libro nel 1970 provava e spiegava, dati alla mano, le ragioni della vita nel cosmo, escludendo qualunque dio e ogni provvidenza. Gli rispose timidamente, dopo neanche un anno, uno psicoanalista, che era anche un sacerdote, di nome Marc Oraison, che interpretò psicoanaliticamente i ragionamenti filosofici derivanti dalle osservazioni dello scienziato nel suo libro (il cui sottotitolo era *Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*). Ebbene, ricordo che stupii il mio professore di psichiatria e primo maestro di psicoanalisi, Leonardo Ancona, quando gli citai questo libro, esponendo la contestazione di Monod contro i materialisti. Ancona, che

aveva una immensa cultura, non poteva naturalmente sapere tutto e non era al corrente di questo libro, e fu affascinato da quel che gli raccontai e che gli confessai, insieme al gruppo che lui aveva formato di studenti interessati alla psicoanalisi, che era proprio quel testo che mi aveva letteralmente convertito alla psicoanalisi. Qual era la tesi di Oraison? Che possiamo anche capire tutte le ragioni fisiche, biologiche e chimiche della vita sulla terra, ma con queste non riusciremo mai a dare un senso all'esistenza, che invece può dare la psicoanalisi, che ci insegna a sospettare sempre del caso e ci invita dunque a cercare, a trovare un significato in tutto ciò che ci accade, con buona pace di post-darwinisti atei, come Dawkins, di straordinarie menti come quella del fisico Hawking, del polemico neo-atista Onfray e del severo matematico Odifreddi.

Ripercorriamo, grazie a Benvenuto, la convinzione di Lacan per il quale non esisterebbe analisi didattica, in quanto ogni buona analisi è didattica. Non si capisce da che parte stia Benvenuto, ma vi dico quel che ne penso io, e che cioè questa affermazione, non distinguendo analisi terapeutica da quella didattica, trasformerebbe chiunque si sottopone all'analisi in un nuovo analista. Che è poi quanto viene enunciato al primo punto della *Proposta* del 9 ottobre 1967 alla base della Scuola voluta da Lacan: *Dapprima un principio: lo psicoanalista si autorizza soltanto da sé, ecc.*

Per questa "iniziazione" Lacan inventa il termine *passe*, che sta a indicare il momento in cui l'analizzante (ovvero l'analizzato per noi miseri psicoanalisti non lacanianiani) faccia testimonianza a una corte di colleghi preposti al "sacrificio", del proprio "desiderio", che è sempre un termine lacanianiano, anche se noi poveri mortali (o morituri, come direbbero gli antichi greci, e come spesso sottolinea Umberto Galimberti) pensiamo che il desiderio sia sempre etimologicamente legato alle stelle,

ovvero un sentimento basato sulla “mancanza degli astri” (*desidera*). Devo, voglio, desidero ringraziare (per quella che lui stesso definisce una *lettura caritatevole, simpatica, decostruttiva, testuale*) a conclusione di questo capitolo Sergio Benvenuto per avermi guidato a dipanare il gomito Lacan senza spezzare il filo, consentendomi così di descriverlo a mia volta, spero con semplicità e chiarezza.

Un’ultima parola sulla critica che Benvenuto pone alla gerontocrazia psicoanalitica di tutte le correnti e che secondo lui nessuno tenta di rottamare. Voglio ricordare, a lui e a chi mi legge, che già Carotenuto sottolineava il fatto che i giovani psicoanalisti spesso sono più bravi degli anziani (per giovani e anziani intendiamo ovviamente psicologi o medici che abbiano poca o molta esperienza psicoanalitica, dato che alcuni iniziano a lavorare a cinquant’anni, come Bion, a sessanta avranno soltanto dieci anni di esperienza e magari chi ha cominciato a trenta, a cinquant’anni di età ne avrà venti di lavoro), perché i giovani sono più animati dal *furor sanandi*, ovvero dalla passione e sono lontani dalla sicurezza e dalla protervia, che qualche volta sono segno della stanchezza della *senectus*, anche psicoanalitica (che esiste).

Ecco che il proposito di Sergio Benvenuto, di voler produrre della musica concettuale decente, è riuscito. L’intento di decostruire Lacan lo ha raggiunto, ma direi che ha ottenuto anche di più: lo ha spiegato con esempi che vanno da Dalì a Joyce a Beckett fino alla sapienza popolare napoletana, passando attraverso Sartre, Schnitzler, Wilde, Popper, Protagora e anche il musical italiano con Renato Rascel degli anni ’60, Alberto Sordi (i cui personaggi corrispondono all’*Io!*), Shakespeare, Max Ernst e Bataille. Ha saputo definire perfettamente come psicotica la scrittura di Lacan *nella misura in cui certi discorsi psicotici sono come il quadro (di Max Ernst) “L’ange du*

*foyer*” e ha dipinto Lacan perfettamente come un dandy dionisiaco. E, soprattutto, ci spiega che *una volta entrati nel sistema Lacan, perdetevi ogni speranza di incontrare conferme alle vostre convinzioni*. Ci conduce, a spasso per gli scritti, la vita e i motti di Lacan, come un buon amico che ci tenga sottobraccio e se la ride insieme a noi di Lacan che scherzava dicendo *Napoleone era un tipo che si credeva Napoleone*, ma poi ci spiega amichevolmente le ragioni nascoste di questa battuta. Ci fa accostare al pensiero quasi francescano che per Lacan *nessuno nell'inconscio è ateo* ...e finiamola soavemente qui.





## Vettura cinema: una proiezione per fare pace

Ho buoni motivi però che mi convincono a non biasimare tutto Lacan. In un film del 2003, che sinceramente adoro, *The Life of David Gale* di Alan Parker, si raccontano in maniera magistrale le tesi e le antitesi relative alla pena di morte e non solo. Il protagonista, Kevin Spacey, subissato dal 2017 da accuse di molestie sessuali per cui ha dovuto interrompere il suo lavoro per lungo tempo, con una difesa degna di Lacan in una intervista su YouTube, riesce a parlare a nome personale e del suo personaggio chiave di *House of Cards*, difendendosi dalle accuse rivoltegli, alludendo sia al suo ruolo di attore che alla sua vita privata con una sceneggiatura davvero lacanologica.

La storia, poco prima di andare in stampa con questo libro, ha avuto un parziale epilogo, con il ritiro della denuncia da parte dell'accusatore... merito dell'autodifesa "lacanica" di Spacey?

Guarda caso, anche nel film in questione coesiste una storia di ricatto sessuale, in quanto una sua studentessa, assai appetibile, gli propone un'offerta sessuale in cambio della promozione. Ma sentiamo insieme la parte finale della lezione del professore di filosofia, che cita la teoria del desiderio di Lacan prima dell'arrivo della svogliata studentessa:

*Le fantasie non devono essere mai realistiche, poiché nel momento in cui otteniamo quello che cerchiamo, non lo vogliamo, non possiamo volerlo più. Per poter continuare ad esistere, il desiderio deve avere i suoi oggetti eternamente assenti. Insomma,*

*non è quella cosa che noi vogliamo ma la fantasia di quella cosa, quindi il desiderio alimenta solo fantasie utopistiche. Pascal dice: "Siamo veramente felici solo quando sogniamo ad occhi aperti la futura felicità"; oppure, che è lo stesso, diciamo vale più la caccia che la preda o ancora, stai attento a quello che desideri, non perché lo otterrai, ma perché sei destinato a non volerlo più una volta ottenuto. Vivere secondo i desideri non ci renderà mai felici. Per essere pienamente umani, bisogna cercare di vivere secondo le nostre idee e i nostri ideali, non certo misurando la vita in base a quanto abbiamo raggiunto di quello che desideravamo ma in base ai piccoli momenti di integrità, di compassione, di razionalità, a volte anche di sacrificio. Perché, alla fine, se vogliamo veramente misurare il significato della nostra vita dobbiamo dare valore alla vita degli altri.*

Per chi vorrà vedere questo film, le ragioni dell'inserimento del pensiero lacaniano sul desiderio saranno soddisfatte. Il film è bellissimo e occorre vederlo (piacevolmente) almeno un paio di volte, per capirlo appieno, in quanto è confezionato sapientemente, come un gioco di scatole cinesi, e definisce perfettamente quanto siano molteplici le facce della verità umana. Però, una volta che vi sarete deliziati alla visione di questo film, vi invito a ripensare che, come suggerisce Filip Buekens nel *Libro nero* prima citato, molto del pensiero di Lacan si trova già altrove, e, in questo caso, proprio in Pascal, come dice onestamente il protagonista del film.

## Ultime parole (famose)

Voglio ricordare quanto ha scritto Sua Maestà lo psicoanalista Masud Khan nel suo libro *Trasgressioni* del 1989, pubblicato l'anno della sua morte:

*La sensibilità essenzialmente climaterica di Lacan spiega le sue coniugazioni e prevaricazioni amletiche tra la “mancanza” e il “desiderio”. Il “simbolico” in perpetuo conflitto con il reale, ed entrambi altrettanto insoddisfatti in mano sua. “Il linguaggio” di Lacan non era mai “les paroles”! ecco come sabotò il suo slancio e il suo potenziale creativo. Ipnottizzava i suoi ascoltatori perché non riusciva a entrare nelle loro anime e nei loro cuori.*

Lascio adesso brevemente la parola a Gabriella Ripa di Meana, una psicoanalista che definirei post-lacanianiana o lacanianiana pentita, in base a quanto scrive nel suo libricino *Dialogo immaginario con Jacques Lacan* (Nottetempo, 2010), che, in appena sessantadue paginette, sembra fare finalmente i conti – proprio senza l'oste – con Lacan. Ecco cosa dice nell'ultima pagina:

*Così a noi che cosa resta? Dire addio alla seduzione-Lacan, ai nostri manierismi e agli stereotipi di un sapere ingiallito nella celebrazione e nel consenso. In definitiva, per poter ricordare, non ci rimane che l'oblio. Perché l'oblio non dimentica, ma – nelle lacune dell'assenza – ritrova e reinventa.*



## Capolinea

Nella biografia romanzata *Marguerite* di Sandra Petrigiani (Neri Pozza, Venezia, 2014), dedicata alla scrittrice e regista francese Duras, l'autrice racconta che *Lacan, quando incontra la Duras in un caffè parigino a mezzanotte, le dice: "Non indaghi lo psicoanalista dove l'artista sbarra la strada. L'artista ne sa più del medico e lei, Marguerite, è la conferma che l'inconscio è la materia dell'arte come della psicanalisi..."*.

E fin qui tutto bene. Poi la Petrigiani dice della Duras: *Ha provato a leggere Lacan. Non ci capiva niente e l'ha lasciato perdere. E ancora: Marguerite, rimasta fredda rispetto a Freud e a Lacan, ha incontrato Jung ed è stato un colpo di fulmine.*

Non so se la psicoanalisi sia soltanto questione di colpi di fulmine, ma mi è difficile dimenticare quanto era solito ripetere il mio maestro, Aldo Carotenuto a questo proposito, e cioè che ciascuno finisce per incontrare lo psicoanalista che merita e che ogni psicoanalista ha i pazienti di cui è degno.

Il mio parere di psicofuturista è che (la psicoanalisi del futuro mi assolverà) nella storia dell'arte e della psicoanalisi francese resteranno, fino alla fine del mondo: Queneau e Cocteau, Balzac e il cognac, Stendhal e Pascal, Proust e Saint-Just, René Clair e il Trenet di *La mer*, Rohmer e Robespierre, Diderot e Pierrot, Rousseau e Truffaut, Godard e il Ricard, Rivette e la baguette, Prévert, d'Alembert e il camembert, Jean Gabin e Tintin, Jean-Louis Barrault e Foucault, Liberté, Égalité, Fraternité e Fournier, Racine e la nouvelle cuisine, Aznavour e Madame Pompadour, Édith Piaf e il riso pilaf, Yves

Montand e les Gitanes, Catherine Deneuve e (Contre) Sainte-Beuve, Jean-Paul Belmondo e Chanel Coco, Marina Vlady e René Allendy, Marie Bonaparte e René Descartes, Léon Chertok e l'uovo alla coque, i Fratelli Lumière e il grande Molière, il regista Melville e lo storico Tocqueville, il frou-frou e Landru, Georges Bizet e Prosper Mérimée, la coquille Saint-Jacques e Lancelot du Lac, Pierre-Auguste Renoir e l'imagination au pouvoir, Jacques Tati e Le Meaux Mimi, Rabelais e Georges Méliès, Claude Lelouch e i peluches, Claude Debussy e le zizi, lo champagne e Michel de Montaigne, Pierre Jean Jouve e il Louvre, Rimbaud e Charlot, Verlaine e Montreuil-sur-Maine, Jules Amédée François Maigret e Jean Marais, il Pernod e la Peugeot e la Renault, Fernandel, Ravel e la Tour Eiffel, Roland Barthes, Sartre e il menu à la carte, Notre-Dame de Paris e Madame Bovary, Simone de Beauvoir con Zola de l'Assommoir, Eugène Ionesco e Igor A. Caruso, Memè le Psycho e En attendant Godot, il Can Can, Françoise Fabian ...e Lacan? Allons enfants ...contre Lacan!

...habent sua fata libelli

Finito di stampare  
nel mese di settembre 2019